

CURZIO VILLA

NEMICA INGHILTERRA

VI MIGLIAIO



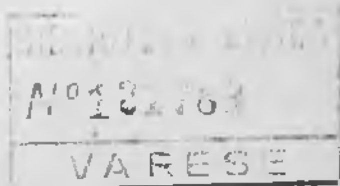
CASA EDITRICE OBERDAN ZUCCHI S. A. MILANO (XVIII)
VIA CESARE BATTISTI N. 8

INDUSTRIE GRAFICHE NICOLA MONETA - MILANO

CURZIO VILLA

NEMICA INGHILTERRA

VI MIGLIAIO



CASA EDITRICE OBERDAN ZUCCHI S.A. - MILANO
VIA CESARE BATTISTI N. 8

Questa terza edizione esce in un momento particolarmente drammatico della storia mondiale, momento che è stato qui anticipato e previsto con una lucidità di visione, una sicurezza di giudizio, una forza di conclusioni sbalorditive.

Le prime due edizioni furono pubblicate nel 1936 sotto il titolo L'ULTIMA INGHILTERRA, *mentre quarantadue nazioni, ciecamente supine ai voleri dell'Inghilterra, cingevano l'Italia in un assedio economico che avrebbe dovuto costringerci alla resa per fame.*

Il clamoroso fallimento delle "sanzioni" e la vittoria etiopica furono — ricordino gli Italiani — il primo, gravissimo colpo inferto alla potenza e al prestigio britannici nel mondo, il colpo di avvio all'Inghilterra sul piano inclinato della decadenza e del crollo.

In quei giorni, fra i più gloriosi e patetici della nostra storia, pubblicammo il libro di Curzio Villa *in cui si annunziava paradossale il tramonto dell'Impero britannico.*

Queste pagine furono allora come un grido di coraggio e di fede, di certezza e di vendetta al di sopra della infinita schiera degli scettici, dei pavidi, degli stolti che preconizzavano all'Italia sventure su sventure per aver osato impugnare — per la prima e da sola — il vessillo della rivolta antinglese nel mondo.

Facile sarebbe ora per Curzio Villa *il rivendicare questo suo atteggiamento, impancandosi ad anticipatore. Faremo soltanto notare che questo libro è oggi ristampato nel suo testo integrale del 1936. Nessun "aggiornamento" è stato necessario.*

Superata ottimamente la terribile prova del tempo, queste pagine acquistano nuovo sapore e più grande interesse alla luce degli avvenimenti attuali. Nel grande quadro storico tracciato dal nostro autore solo qualche trascurabile particolare risulta superato o incerto.

Il libro si ferma così al 1936. Dal 1936 ad oggi le vicende politiche e guerriere del mondo sono troppo re-

centi e troppo intimamente connesse alla nostra vita di ogni giorno per aver bisogno di essere ricordate.

Oggi ancora è tempo d'azione, non di discorsi.

L'ultimo capitolo, la trionfale conclusione di questo libro potrà esser scritto fra pochissimo tempo, quando l'Impero britannico sarà crollato per sempre sotto l'impeto delle nostre armi vittoriose.

L'Editore

Milano, luglio 1940 - XVIII

Prefazione all'edizione 1936 di
EZIO MARIA GRAY

Questo volume di Curzio Villa, giovane scrittore che ha visto il mondo a occhi bene aperti facendosene una esperienza vissuta e non libresca, è insieme storico e attuale, illustrativo e polemico.

Si potrà non seguire l'autore in tutte le sue induzioni e deduzioni ma non lo si potrà cogliere mendace, reticente o malizioso sul terreno dei fatti. E tale qualità è molto apprezzabile in questo « tempo storico » dell'Italia in cui sarebbe umanissimo per un Italiano essere anche un poco settario. Settario il Villa non è; anzi è rigidamente onesto nel riconoscere all'Inghilterra e agli Inglesi (due entità spesso non combacianti) le virtù che ne affiancarono la fortuna e che ancora parzialmente possiedono.

Certo sarebbe stato bene che libri esemplarmente istruttivi come questo fossero usciti nei decenni precedenti l'avvento del Fascismo. Allora non si avrebbe avuto lo stupore degli Italiani d'oggi nel ritrovarsi davanti una Inghilterra nettamente ostile ad ogni progresso italiano e ad ogni riconoscimento dei diritti italiani nella vita e nella lotta mondiale.

Accettammo che fossero italofobi Clemenceau e Poincaré: ma Londra che aveva accolto Mazzini e festeggiato Garibaldi!

Ora tale stupore deriva in grande parte dalla ignoranza proprio italiana su quelli che sono stati, non da oggi, i reali atteggiamenti di Londra verso l'Italia.

La « tradizionale amicizia anglo-italiana » era una oleografia appesa da almeno cinquant'anni nelle nostre case ma quasi nessuno ne aveva rilevato, sulla scorta della Storia anche solo diplomatica, la falsità convenzionale. Avessimo verificato, ci saremmo accorti che, in sostanza, durante il Risorgimento gli aiuti e gli appoggi fornitici dal mondo politico britannico ci erano venuti da uomini che non erano in quel momento al potere e che facevano della italofilia solo per creare imbarazzi parlamentari ai Gabinetti dei quali erano all'opposizione. E se mai vi erano stati atteggiamenti inglesi favorevoli « sul terreno pratico » alla indipendenza italiana, essi avevano agito esclusivamente in funzione degli interessi inglesi proprio nel Mediterraneo dove una nuova modesta forza navale da patrocinare e da manovrare in confronto e in eventuale opposizione a quelle storiche francesi e austro-ungariche non era apporto disprezzabile per il predominio inglese nel Mare Interno. Divide et impera... *In un discorso tenuto mesi sono a Roma, l'on. Medici del Vascello ha illustrato chiaramente questo realismo britannico ora favorevole ora ostile all'Italia, traendone e ordinandone la documentazione dal carteggio diplomatico sopratutto del periodo cavouriano, che se fosse stato messo in luce alcuni ani fa avrebbe evitato — ripeto — agli Italiani la grande sorpresa attuale sulla lotta spietata che « dopo gli accordi italo-francesi del gennaio 1935 » Londra ha ingaggiato contro Roma e che si riaccende, mentre scriviamo, con un accanimento che può lasciarci indifferenti quanto all'epilogo ma che bisognerà ricordare tenacemente.*

Ma questa non è la tesi del volume di Curzio Villa. Egli

tende invece, e con successo, a dimostrare le ragioni e i modi della decadenza britannica e la incapacità della politica inglese a tenere il timone della politica europea come un tempo si credeva fosse suo privilegio quasi secolare. Ora gli elementi originari e attuali di questa decadenza (psicologia individuale e collettiva, politica metropolitana nei confronti dell'Impero, trasformazione della politica economica, mancanza di una « moralità imperiale » nei confronti della politica europea mondiale, esaurimento qualitativo del vivaio parlamentare di condottieri politici ecc.) denunciano, nella chiara disamina del Villa, un altro grossolano errore da noi accettato per tanto tempo quale verità assoluta e cioè che l'Impero inglese sia la riproduzione storica e morale dell'Impero Romano. Londra, se mai, riproduce storicamente Cartagine e nel signor Eden, che gli adulatori senza limite e senza vergogna vorrebbero ammannirci come una reincarnazione di Pitt, può darsi che la Storia debba ravvisare i caratteri e il destino dell'ultimo generale di Cartagine, senza le glorie militari dell'avversario di Scipione.

Per ora può anche darsi che Eden faccia figura di vittorioso se Parigi vuole insistere nella voluttà masochista di accettare ricatti, umiliazioni e dileggi da Londra, ma questo trionfo episodico non potrà rallentare di molto nè di molto occultare la disfatta decisiva alla quale Londra va incontro.

La disfatta è sopratutto morale ed è la disfatta di quella investitura europea che concordemente le avevamo riconosciuta fino al periodo precedente la Grande Guerra. Allora noi assegnavamo all'Inghilterra la funzione di rappresentante e di difensore della civiltà europea di fronte alla pressione di razze di altro colore specialmente da Oriente.

Con tutte le loro tare, le loro bizzarrie, le loro incapacità

di comprendere e penetrare le altre razze, il soldato, il funzionario, il banchiere, il commerciante inglesi ci apparivano, ai confini lontani della espansione bianca, come sentinelle che con maggiore prestigio che forza e con un prestigio servito piuttosto da difetti che da virtù, tenevano testa alla iniziata e organizzata ribellione dell'Oriente contro l'Occidente. Di ciò eravamo grati all'Inglese e a tale prezzo accettavamo scetticamente quel suo tradizionale, convinto dispregio verso tutti gli altri popoli europei.

Avevamo poi cominciato a vedere che delle fessure si formavano nella compagine imperiale, che le virtù britanniche di dominio andavano deteriorandosi e perdendosi; che troppo della vita metropolitana era raccomandato alla tradizione e che molti settori economici e politici perdevano il passo sul resto del mondo; andavano dicendo da qualche tempo che la parabola di ascesa era finita e che la potenza inglese si avviava al tramonto, ma il rispetto secolare per l'« uomo della City » non ci rendeva molto convinti di questa decadenza che pure affermavamo. Ad ogni modo con vera coscienza europea ci auguravamo che, se tramonto doveva essere, fosse il più lento possibile in attesa che una nuova giovane sana forza apparisse alla ribalta dell'Europa per raccogliere la successione di Londra e la missione storica di difesa dell'Occidente.

Da quattordici anni poi, avendo coscienza che l'unica forza capace di raccogliere successione e missione era l'Italia, da quando il Duce aveva sbarazzato la vita italiana dal provincialismo miope del passato, aveva dato al popolo italiano forza e fede di Nazione e alla Nazione aveva indicato la sua funzione morale e imposto la sua presenza politica in tutti i settori e verso tutti i problemi del mondo, credemmo since-

ramente che l'Inghilterra, grande esperta di Imperi, sollevandosi al di sopra della cronaca quotidiana avrebbe riconosciuto nella giovane Italia Fascista e nell'Uomo Grande che la rigenerava e la guidava l'elemento conservativo e restauratore del primato della Civiltà europea nel mondo.

Gli ultimi avvenimenti ci hanno invece mostrato una Inghilterra (incapace di così nobile e vasta concezione) ingelosirsi meschinamente dell'avanzata inesorabile dell'Italia, ripescare — per impastoiarla — nel vecchio armamentario delle sue scaltrezze la logora formula di suscitare contro la Potenza ascendente una coalizione di salariati, dandole come giustificazione una ipocrita missione di giustizia.

Il gioco le era riuscito (e poteva anche esserne assolta nel « tempo europeo ») contro l'Olanda, la Spagna, la Francia napoleonica; ma già era sembrato imprudente contro la Germania del 1914, *meno di dieci anni dopo che Porto Arturo e Suscima avevano illuminato di sinistri bagliori il primo urto dell'Estremo Oriente contro l'Europa. Vera follia suicida è stato il ritentarlo ora contro l'Italia, forza coesiva di prim'ordine in Europa, quando il crudo imperialismo giapponese inghiottendo la Cina, rosicchiando la Mongolia, sogguardando l'Australia, svelava insolentemente la direttrice di marcia di quel popolo terribilmente prolifico, guerriero e credente: mettersi alla testa dell'Asia e cacciare dall'Asia ogni presenza o ingerenza europea.*

Avere ignorato volontariamente questo pericolo di razza, avere disertato le posizioni della resistenza bianca, avere abbandonato la societaria Cina, avere accettato col fallimento della Conferenza navale il predominio assoluto giapponese sui mari dell'Est e la conseguente minaccia a « tutti » i possedimenti europei in Oriente, essersi addossato questo bilancio

fallimentare solo per la ossessione mediterranea e antitaliana, scrollando così ogni base di restauranda solidarietà europea, dimostrano che la decadenza britannica è vera profonda irreparabile, perchè si riassume nello smarrimento di ogni senso di propria responsabilità storica.

Ciò è molto più grave che perdere i primati nei minerali di ferro, nella ghisa e nel carbone...

Questi primati si possono riacquistare; il prestigio morale non si riacquista più, specialmente quando i primi sfiduciati, distaccati, irrispettosi sono i Dominî stessi dell'Impero.

L'ultima Inghilterra: *il titolo di questo denso e chiaro volume è grave ma giustificato. Nelle forze e nello spirito, l'Inghilterra si oscura e si ripiega. Il suo convulso agitarsi ginevrino rassomiglia al disperato dibattersi di un uomo assorbito senza scampo dalle sabbie mobili. Perduto il terreno solido, quanto più si agita tanto più sprofonda. Agonia senza grandiosità.*

L'Italia, invece, ascende conquista illumina convince attira e la successione imperiale, voglia o non voglia Londra, sarà sua. Ma appunto perchè la fase imperiale dell'Italia sarà filiazione diretta di Roma e della « moralità » del Regime fascista, l'Italia agirà e impererà non solo in nome del proprio interesse ma nel nome e nell'interesse di quella Civiltà che per tre volte Roma ha salvato e rinnovato nella Storia, chiamandovi, generosa e saggia, a concorrervi tutti i popoli che ne apparivano degni.

EZIO MARIA GRAY

Aprile, 1936-XIV

QUESTI INGLESI

I.

Il 21 novembre del 1918 un lungo corteo di navi da guerra attraversava il mare del Nord dirigendosi verso l'Inghilterra. Nessun rumore a bordo delle sagome tozze e ferrigne tranne la secca lacerazione delle onde contro la prua e la profonda vibrazione delle macchine. Nessun movimento, nessun richiamo di trombe sul mare. Nella giornata plumbea e piovosa, contro il cielo oscuro, l'irreale corteo sembrava una apocalittica visione di vascelli fantasmi alla deriva.

Guidate dall'incrociatore leggero *Cardiff*, settanta navi da guerra tedesche — la più bella e la più moderna flotta del tempo — andavano a consegnarsi al Governo di Sua Maestà Britannica. I giornali dell'epoca dicono che all'altezza del Forth, quando si videro innanzi la flotta inglese schierata in battaglia, i Tedeschi si arresero silenziosamente. L'inquadramento richiese del tempo. Poi, a un ordine breve ripetuto di tolda in tolda, la bandiera dei vinti discese per sempre dagli alti pennoni.

Così, qualche giorno dopo l'armistizio, era solennemente consacrata l'egemonia inglese sul mare.

Incominciava la novella storia.

Un mondo crollava, un altro sorgeva che nessuno, allora,

poteva sospettare, e di cui si intravedono soltanto ora alcuni vaghi e confusi elementi: un mondo che rassomiglierà a quello capitalista del XX secolo come questi assomiglia al mondo medievale del XIII secolo.

Il 18 gennaio 1919 si apriva la Conferenza di Parigi.

Per quattro mesi, attorno al tavolo della pace esosa (*paix des dupes*, diranno i Francesi) la grande Inghilterra divora tranquillamente i tre quarti dell'enorme bottino di guerra, contendendo agli alleati con aspra e impassibile avidità i frutti della vittoria comune. « Ha fatto la guerra con noi e la pace contro di noi », dirà un giorno Tardieu.

Dovevano sparire in tal modo, nel ventre puritano di John Bull, oltre che la marina da guerra nemica, la miglior parte della flotta commerciale, le più belle colonie, vasti dominii asiatici. La Francia ebbe il resto. L'annessione della Lorena le assicurava i più ricchi giacimenti di ferro dell'Europa; con l'Alsazia essa riaveva una regione di antica e solida dovizia, sede di una grande industria tessile e di miniere di notevole importanza; i mandati e le nuove colonie, specialmente il Camerun, completavano l'Impero coloniale francese.

L'Italia non ebbe niente, nè un mandato nè una colonia. La conquista di Trento e Trieste e la frontiera al Brennero compivano l'unità della Nazione concludendo il ciclo storico del nostro Risorgimento, ma non ripagavano certo i sacrifici di sangue e le perdite materiali di quattro anni di asprissima guerra e non risolvevano in alcun modo il terribile problema di una popolazione esuberante e in continuo aumento, costretta entro anguste frontiere, in un paese di scarse ricchezze naturali.

Arbitro della pace, venuto a giudicare i vivi e i morti senza che nessuno osasse chiedergli chi lo mandava e a nome di chi

esattamente parlava, Woodrow Wilson — già minato dal treponema che lo condusse alla pazzia — ci contende metro per metro il posto nel mondo, pesa le magrissime concessioni sulla bilancia dell'orafo, nega il pane alle nostre generazioni future, ci rinchiude nel Mediterraneo come in una tomba attorno alla quale avrebbero montato la guardia, sospettose e inquiete, le sazie potenze plutocratiche. Quando il Primo Ministro italiano affaccia la questione di Fiume che dall'altra sponda ci tende disperatamente le braccia, il Messia americano si indigna, fulmina contro il nostro « imperialismo », tenta perfino — per suggerimento di Lloyd George che avrebbe voluto internazionalizzare il porto di Fiume per la più grande prosperità della marina britannica — di barare al giuoco facendo appello al popolo italiano al di sopra del suo rappresentante. Anche Clemenceau, il vecchio « tigre », si scandalizza, alza le braccia al cielo, sospira, che gli Italiani pretendono *la lune*.

La luna!

Intanto, nello spartimento coloniale, l'Inghilterra si aggiudica il 68 per cento dei possedimenti nemici con 10 milioni di abitanti, la Francia il 28 per cento; l'Italia « imperialista » riuscirà soltanto nel 1925, dopo sei anni di trattative, a strappare penosamente agli Inglesi una piccola parte del Kenia, quella regione dell'Oltregiuba che secondo lo stesso Lloyd George rappresenta « centomila chilometri quadrati di deserto, o quasi ». 630.000 furono i caduti inglesi, 680.000 i morti italiani. Il sacrificio economico dell'Italia, fatte le debite proporzioni, fu superiore a quello di tutti gli alleati, Francia esclusa. Il Bardoux, scrittore non certo sospetto, afferma che il capitale italiano subì un salasso del 34 per cento, mentre quello inglese aumentava del 10.

La grande ingiustizia, debitamente parafata e bollata, fu

— assieme a molte altre stoltezze — consegnata nel Trattato di Versaglia, che vide la luce nel 28 giugno 1919 alla presenza di un brillante stuolo di generali, diplomatici e belle signore, e di due oscuri e ineleganti deputatucoli tedeschi — i signori Müller e Bell — che il Reich si era degnato di mandare a prendere atto della sua disfatta.

I 435 articoli della bolla versagliese erano venuti maturando in una atmosfera satura di idealismi equivoci e di loschi interessi, di professori inutili e di funzionari corrotti, di pervertiti e spostati di ambo i sessi, di signore oziose e isteriche e di rivoluzionari bisognosi istupiditi dal lungo esilio.

Concepito in gran parte da uomini politici che ignoravano l'Europa e i cui immediati interessi erano al di fuori del continente europeo, il Trattato di Versaglia fu opera essenzialmente anglosassone e protestante. Sospettato e conteso l'apporto del chiaro genio latino (la lingua italiana non vi fu ammessa e perfino il testo francese non è, a volte, che una mediocre traduzione dall'inglese) il trattato è il prodotto ibrido e spesso oscuro della puerile e rumorosa ideologia americana del tempo e dell'empirico individualismo britannico. Woodrow Wilson, l'austero e candido rappresentante del Babbitt americano e Lloyd George, l'istrionico demagogo gallese, vi hanno lasciato una indelebile impronta. Grazie a loro quella che doveva essere, secondo una frase che ebbe un certo successo, la « pace senza vittoria », si tradusse in questa nostra durissima e interminabile vittoria senza pace. E il trattato di Versaglia, che contiene in germe tutti gli elementi dell'attuale e futuro disordine del mondo, si può ben definire un documento impressionante e decisivo della incapacità anglosassone a guidare i popoli verso forme più alte di civiltà.

Il fallimento politico dell'Inghilterra (già in atto, come

vedremo, sin dalla fine del secolo scorso) precipita e diventa fatale da quel 28 giugno 1919; da allora, per una legge fisica ben nota, essa è destinata a cadere con moto uniformemente accelerato.

II.

I morti vanno in fretta.

Non era ancora dispersa l'eco dell'ultimo colpo di cannone che già l'Inghilterra dimenticava il conflitto, rinnegava gli alleati e rifaceva intorno a sè la *splendid isolation*. Prima fra tutte le nazioni vittoriose essa votava rapidamente, nel mese di luglio del 1919, la ratifica del trattato di pace.

Sicura della sua preda, sbarazzata per lunghi anni della concorrenza tedesca e avendo finalmente realizzato il superbo disegno di una direttrice imperiale dal Cairo al Capo, l'Inghilterra appare come la vera trionfatrice della guerra europea.

John Bull si affretta a seppellire per sempre i morti delle Fiandre, non pensando più che a digerire in pace il bottino e a trarre nuovi profitti dalla rinata febbre economica del mondo. Egli può ben trascurare oramai la povera piccola Europa esausta dal terribile sforzo, coperta da innumerevoli piaghe e intenta ad alzare su tutte le sue piazze una interminabile serie di marmi e di bronzi della più commovente e uniforme bruttezza.

Sull'Isola Felice domina la grande illusione del 1919.

Quattro anni di guerra hanno disperso una enorme ricchezza, esaurite le scorte mondiali, esasperato il desiderio di benessere materiale. Da tutte le parti affluiscono ordinazioni all'industria inglese. Le fabbriche lavorano febbrilmente, gli

indici della produzione salgono a sbalzi, la cifra delle esportazioni del 1913 è raggiunta e sorpassata. Il commercio e l'industria accusano grossi benefici: 150 società distribuiscono dividendi superiori al 40 per cento e 381 grandi imprese sviluppano gli impianti e accrescono il capitale.

La prosperità sembra ritornata per sempre.

Nell'immediato dopoguerra la Gran Bretagna trasuda la sazietà materiale, l'orgogliosa soddisfazione e l'egoismo di chi ha ottenuto tutto quel che voleva e desidera evitare qualsiasi cambiamento che possa turbare la serenità di uno *status quo* ideale. Ripiegata su se stessa e indifferente alle contese che continuano a dilaniare l'Europa, l'Inghilterra si abbandona al mito della Santa Digestione nel torpore beato che concilia le illusioni umanitarie, la società per la protezione degli animali e il *Rule Britannia the wawes*.

La politica inglese si limita a stimolare cautamente la rinascita della Germania per bilanciare l'accresciuta autorità della Francia, divenuta la più forte potenza militare del continente, e a garantire la permanenza degli obiettivi che rappresentano da tre secoli la continuità dell'Impero: la libertà delle rotte in tutti i mari del mondo, la sicurezza della via delle Indie attraverso la Siria e il Golfo Persico, la presenza di piccoli Stati inermi sulle terre europee di fronte alle coste meridionali dell'Isola, terre inibite a qualsiasi grande potenza.

La guerra, che il popolo inglese ha combattuto bravamente, da sportivo in grande forma, non ha cambiato l'Inghilterra. Il quadro è intatto. La facciata è sempre quella. Soltanto, il paese — come gli uomini — è terribilmente invecchiato. E, invecchiando, esso mostra accentuati i tratti essenziali e distintivi del carattere inglese.

III.

Elementi etnici, posizione geografica, idea puritana hanno contribuito a plasmare attraverso i secoli questi Inglesi, dai connotati fisici e spirituali inconfondibili. Nella grande famiglia umana essi rappresentano un tipo speciale, immerso in una singolare atmosfera, la cui vita si svolge secondo un rito esatto e inesorabile formato nel tempo da cento cause e in cento circostanze diverse.

Espresso dall'oscuro miscuglio di razze venute dal Baltico a stabilirsi sulle grandi isole, il carattere nazionale si affermò rapidamente, in pochi secoli, dopo il 1000. Esso si può riassumere in qualche tratto essenziale: una netta preponderanza di realismo utilitario e di praticità operante per cui le teorie, gli ideali, i sentimenti sono sempre sottoposti all'interesse e alla ragione (*self control*); un imperioso bisogno di cooperazione e un notevole senso dell'organizzazione sociale da cui derivano l'istinto della disciplina collettiva, il concetto « rituale » della vita, la nota idea di « rispettabilità » e lo spirito di coesione (*team spirit*); una profonda convinzione della superiorità inglese su tutti gli altri popoli della terra (*English superiority*); incapace di grandi idee generali e ripugnando profondamente dalle costruzioni teoriche ed astratte (che gli riescono per lo più incomprensibili), unito alla natura da intimi e misteriosi legami, fornito di un formidabile istinto e privo di intelligenza, l'Inglese sembra essersi arrestato a un tipo di civiltà tutta esteriore, pratica, empirica. Egli si muove entro un quadro ristretto dominato dall'avidità materiale e dall'interesse immediato. Perseguendo brutalmente questo suo personale interesse, l'Inglese adotta la politica del giorno per giorno, e gli atteggiamenti spesso contraddittorii e assurdi

che questo empirismo provoca confermano la sua estrema mancanza di logica, l'incapacità di elevarsi a un superiore concetto di giustizia, la sua tendenza al compromesso e il suo disdegno per le soluzioni generali e per le conclusioni.

E' noto che l'Inghilterra non ha una costituzione scritta e l'Impero stesso è senza legge fondamentale, senza figura giuridicamente precisa. Le norme che reggono la vita sociale e politica inglese sono nate volta per volta, secondo le necessità del momento, e perfino l'istituzione parlamentare si è sviluppata a casaccio, lungo i tempi e le varie vicende (è questa la ragione per cui il parlamentarismo rimane un fenomeno tipicamente inglese e ha dato sul continente risultati negativi). La stessa figura del Primo Ministro appare in Inghilterra per uno di quegli infiniti casi che hanno generato tutto il complesso delle sue istituzioni. Inesistente fino al 1714, il *Premier* compare per la prima volta sotto il regno di Giorgio I di Hannover che, non sapendo l'inglese, rinunziò a presiedere le riunioni dei suoi Ministri.

Il carattere nazionale è dunque completamente sottomesso all'istinto e alla natura. In una sua lucida analisi, il Keyserling definisce gli Inglesi *Tiermenschen*, uomini-animali, che in politica sono guidati dal « fiuto sicuro del cane da caccia ». Allo stadio inferiore l'Inglese è l'uomo-cavallo, con una figura cavallina corrispondente.

In arte, tranne che per la letteratura dove gli scrittori inglesi moderni mostrano però una curiosa tendenza al genere epilettico, l'inferiorità di John Bull è proverbiale. L'ultima Inghilterra non ha musica (*das Land ohne Musik*, la definì un grande Tedesco), non ha pittura; il suo più grande scultore è uno straniero e la sua architettura è la risata di tutto l'Occidente.

William Ralph Inge, il noto Decano di S. Paolo a Londra, ha lungamente insistito sulla « pigrizia spirituale » inglese (*dull and stupid*, egli scrive) e il Renier è giunto, dopo una ventennale esperienza, alla stessa conclusione: *not too clever!* In Inghilterra l'intelligenza è considerata una qualità negativa, poco decente, morbida ed equivoca. Lo studio non è tenuto in alcun conto e i propositi intellettuali non sono materia di conversazione. Un artista non sarà mai un *gentleman*.

We are the stupidest nation of all, dirà Mister Smith o mister Brown, non senza una punta di civetteria, allo straniero che osserva l'incredibile disordine e l'assenza di logica nel sistema politico e sociale britannico. Ciò che non impedisce a John Bull di avere un portentoso concetto della sua superiorità. « Tranne una piccola minoranza, gli Inglesi sono convinti di essere, di avere e di produrre tutto quello che vi è di meglio al mondo. « Vicende storiche e concezioni religiose hanno radicato nel loro spirito durante lunghi secoli d'isolamento materiale e spirituale questa stolida, placida, sorridente convinzione di superiorità che è pur sempre uno degli aspetti più divertenti del carattere nazionale inglese. Quando le Agenzie Cook cominciarono a far viaggiare i padroni del mondo, la loro facoltà di giudizio era compromessa per sempre: il sentimento della *English superiority* li accompagnerà dovunque e rimarrà l'unità di misura del senso critico inglese. (Anche gli Scozzesi hanno il senso della superiorità nazionale. Ma — dice il Renier — mentre gli Inglesi si considerano superiori al resto del mondo, gli Scozzesi si considerano superiori soltanto agli Inglesi).

Questo lato caratteristico della personalità di John Bull ha origini assai lontane nel tempo: esse risalgono forse a quel 1066 che vide la disfatta di Aroldo e l'invasione nor-

manna. Da allora — e cioè da 874 anni — nessun soldato nemico ha più calpestato il suolo della Gran Bretagna. Un così lungo periodo di sicurezza personale doveva naturalmente generare l'idea della superiorità inglese, finchè, nella prima metà del '600, Cromwell vi apporta un motivo religioso e un senso mistico facendone una forza operante e attiva di espansione politica.

Intimamente convinto della missione divina del popolo inglese, il Lord Protettore adotta l'imperialismo come una necessità per diffondere il verbo protestante e puritano. Egli pensa di essere uno strumento nelle mani di Dio, destinato a iniziare una nuova êra nel mondo. Il popolo inglese essendo il popolo eletto, esso è naturalmente chiamato a esercitare la signoria sulla terra. Questo spiega la ferocia di cui diede prova contro i cattolici irlandesi e la sua estrema energia nella guerra contro la Spagna dominata dai gesuiti. Lo straordinario successo della politica di Cromwell esercitò una decisiva influenza sul carattere britannico affermando per sempre la convinzione di superiorità puritana.

Come gli Inglesi accordino questo fondo religioso del loro carattere con la brutalità del temperamento e la avidità materiale è noto: l'abilità inglese a perseguire il proprio personale interesse sotto il manto dei pretesti morali e delle giustificazioni ideali è una delle forze dell'imperialismo britannico.

« Non si troverà mai un Inglese dalla parte del torto. Egli fa tutto per principio. Ti fa la guerra per un principio patriottico, ti spoglia per un principio commerciale, ti sopraffà per un principio umanitario. Egli difende il suo Re per un principio monarchico e lo decapita per un principio repubblicano. La sua parola è sempre *duty*, dovere, ed egli non

dimentica mai che una nazione che lascia entrare in conflitto il proprio dovere con il proprio interesse è perduta ».

Così scrive Bernard Shaw di questa specialissima virtù inglese.

Virtù che gli altri popoli si ostinano a chiamare ipocrisia.

TRA ELISABETTA E VITTORIA: L'IMPERO

I.

Rifacciamo, attraverso il tempo, il cammino di John Bull.

Fu nel 55 prima di Cristo che i dolicocefali biondi della Britannia, appiattati fra le bianche rocce di Dover, videro venire dal mare le insegne di Roma. Quando la flotta di Cesare, partita da Portus Itius (l'odierna Boulogne), apparve davanti alle coste meridionali dell'Isola con le aquile e i fasci littorii, questa non era che una terra lontana e sconosciuta, agli estremi confini del mondo civile: l'Ultima Thule. Semplici e rozze tribù, di provenienza diversa, vi si moltiplicavano in uno stato di civiltà primordiale.

La prima strada che l'Inghilterra conobbe fu quella tracciata dai legionari di Cesare attraverso le verdi colline del Kent. Arrivati al Tamigi, i Romani si fermarono, costruirono il campo e vi rimasero. Cento anni dopo Claudio estese e consolidò la conquista, e nel 61 dopo Cristo l'antico campo romano si era già trasformato in quella opulenta *Londinium* di cui narra Tacito come di un *oppidum* celebre per l'abbondanza dei mercati e la frequenza dei traffici: *copia negotiatorum et commeatuum maxime celebre.*

Essa è uno dei « granai di Roma » e le sarà perfino concesso l'ambito attributo di *augusta* spettante alle città che

contribuiscono alla ricchezza di Roma Madre. Ma se Londra fin d'allora si afferma come centro commerciale, essa lo deve esclusivamente ai Romani.

Londra è una creazione prettamente romana — scrive Paul Morand — e costituisce un titolo imperituro di gloria per Roma antica. « Les vaincus, ces Angles et ces Saxons venus de l'Elbe, n'ont jamais été doués pour le commerce ».

Durante quattro secoli la Britannia è una provincia romana florida e felice. Nel 410 la guarnigione romana è levata e i legionari della II Legione *Augusta* e della VI *Pia Fidelis* lasciano l'Isola per sempre. Dice Norman Sykes: « Se l'Inghilterra si separò da Roma non fu perchè essa volle divenire indipendente, ma perchè Roma dovette, per resistere ai barbari che premevano alle frontiere, rinserrare i confini dell'Impero ».

Abbandonata a se stessa la Britannia perde ogni importanza, ritorna all'antica barbarie e la sua cultura decade a tal punto che due secoli dopo, quando Agostino con quaranta monaci sbarca nell'Isola per diffondervi la religione di Cristo (gli storici inglesi definiscono questo periodo con il nome di « seconda invasione romana »), perfino il ricordo della vecchia civiltà è scomparso.

Danesi e Normanni si incaricano poi, volta a volta di invadere l'Isola, e i Normanni vi si installano così bene che l'Inghilterra non saprà più liberarsene.

Durante tutto il Medioevo, fin quando il Mediterraneo rimase il centro di gravità del mondo civile e attorno alle sue rive si decidono le sorti del genere umano, l'Inghilterra è lontana e assente, oscuro paese senza grande importanza, a carattere essenzialmente agricolo. « Durante il primo periodo della sua storia fino alla scoperta dell'America nel 1492, l'In-

ghilterra è stata un paese arretrato, sempre in ritardo sul continente quando accadeva un avvenimento storico, e sempre in pericolo di rimanere completamente al di fuori di esso ». Dovevano essere ancora due Italiani, Colombo e Caboto, che scoprendo le nuove immense terre occidentali provocavano quel grandioso rivolgimento per cui il Mediterraneo perse l'antica supremazia, l'Atlantico divenne l'asse delle grandi rotte marittime, e l'Inghilterra si trovò naturalmente al centro dei traffici umani.

Mille anni erano passati prima che gli Inglesi scoprissero in sè quel famoso « senso marino » di cui andarono così orgogliosi.

John Seely, il grande storico inglese, confessava che « se ci sono molte cose da ammirare nella storia dell'Inghilterra, non è men certo che la supremazia di cui essa gode nel Nuovo Mondo non è il frutto di una superiorità naturale. Ai tempi eroici delle grandi scoperte marittime, noi non abbiamo particolarmente brillato. Non abbiamo mostrato il genio portoghese e non abbiamo avuto nè un Colombo nè un Magellano ».

Otto Corbach ha riassunto in una pagina impressionante quello che l'Inghilterra di allora deve agli altri paesi. La inferiorità inglese si manifesta in tutti i campi: l'incapacità di John Bull è tragica e pietosa. « Tessitori, tintori, muratori, costruttori di ponti immigrarono già nel secolo XII dall'Olanda e dalla Francia in Inghilterra, aprendo la strada ai loro mestieri e istruendo in questi gli indigeni inglesi. In numerose grandi città si formarono colonie chiuse di artigiani stranieri. Nel 1435 John de Saloo e Antony Spyicle ottennero il permesso di chiamare fabbricanti di panni dall'estero, e un Italiano introdusse nel Devonshire nuovi metodi di filatura.

Enrico III assoldò Tedeschi per sviluppare l'edilizia. Nel 1528 Gioachino Hcstetter, da Augsburg, fu nominato ispettore generale di tutte le miniere d'Inghilterra e d'Irlanda. Gli fu permesso di far venire altri sei Tedeschi per costruire fonderie. Muratori e minatori francesi si stabilirono in Scozia. Nel 1556 un Tedesco iniziò in Inghilterra la fabbricazione degli aghi spagnuoli. Il cotone fu introdotto in Inghilterra nel 1560 da profughi di Amsterdam, che con le loro aziende posero le basi dell'industria cotoniera di Manchester. Un Italiano di nome Gembelli costrusse opere idrauliche per Londra. Il Consiglio Segreto di Stato accordò a un gruppo di Tedeschi il privilegio di fabbricare la carta. Nel 1621 si iniziarono, sotto la guida dell'ingegnere olandese Vermuyden, grandi opere di prosciugamento di paludi, finanziate da capitalisti olandesi. Un altro Olandese, di nome Fremantil, iniziò la fabbricazione degli orologi in Inghilterra. L'uso degli esplosivi nelle miniere fu introdotto in Inghilterra da minatori tedeschi, e così pure la raffinazione dello zucchero.

« Tomaso Lombe, da Derby, dopo vani tentativi di fondare filature di seta, si recò in Italia, e prese ai suoi servizii operai e tecnici italiani, con i quali istituì nella sua patria l'industria della seta. Il parlamento irlandese chiamò nell'Isola protestanti stranieri che crearono filature di lino; un Francese insegnò agli Inglesi a fabbricare lastre di vetro. I primi fabbricanti di funi in Inghilterra furono Ugonotti. La prima stamperia fu fondata da Caxton, che aveva imparato in Germania l'arte tipografica. Stranieri furono i fondatori delle prime fabbriche di ceramiche a Londra e della prima fabbrica di refe a Maidstone ».

L'apporto italiano alla civiltà inglese fu notevolissimo.

Nella prima metà del '300 il commercio italiano in In-

ghilterra era particolarmente prospero. « Di quell'epoca gli Italiani erano padroni del mercato monetario inglese. Facevano prestiti ai re e ai principi, finanziavano guerre e spedizioni, davano denaro ai mercanti; le banche e le case di sconto erano tutte italiane, e in Lombard Street, e in Cornhill e nelle altre vie principali della City, dove ora non figurano che nomi di Inglesi, allora figuravano le ditte dei Bardi e Peruzzi, dei Medici, dei Benci, dei Portinari, dei Guidotti, dei Cavalcanti, dei Giraldi, dei Ridolfi, dei Pallavicino, ecc. La loro potenza era enorme e la loro influenza sulla politica internazionale — come quella dell'alta finanza odierna — era incalcolabile. Oltre che delle banche, gli Italiani avevano anche il monopolio dei trasporti per mare. Le navi genovesi, veneziane, pisane, siciliane erano si può dire le sole che entravano e uscivano da Southampton cariche degli oggetti che gli Inglesi mandavano o ricevevano dagli altri paesi ».

Il contributo italiano alla cultura e alle arti in Inghilterra è stato imponente e decisivo. Accanto ai mercanti e ai banchieri, una fitta schiera di umanisti e di dotti diffuse in Inghilterra le idee e i sentimenti della Rinascenza. Enea Silvio Piccolomini, l'erudito papa Pio II, vi fece un lungo soggiorno; Alberigo Gentile insegnò legge a Oxford dalla stessa cattedra occupata tre secoli prima dal celebre giurista bolognese Francesco d'Accursio; Polidoro Vergilio fu incaricato da Enrico VIII di scrivere una storia d'Inghilterra. « Cinque successivi vescovi di Worcester furono italiani e italiani furono, in gran parte, i segretarii dei sovrani ».

Per un lungo periodo della storia inglese — dalla fine del '400 alla metà del '600 — tutta la vita intellettuale e sociale dell'Inghilterra è dominata dall'influenza italiana. La nostra lingua è la lingua di corte e la grande Elisabetta l'usa cor-

rentemente. I diplomatici accreditati devono, in determinate occasioni, usare l'italiano.

Gli scrittori, gli artisti, i medici, gli attori italiani sono maestri indiscussi e ricercatissimi. Il più grande poeta inglese di tutti i tempi, Shakespeare, si inspira direttamente alle cose nostre e alla nostra vita. « Un giovine Lord non poteva lusingarsi di aver finito la sua educazione se prima non aveva fatto un viaggio in Italia, non aveva imparato le maniere del galateo italiano e non aveva imparato il modo di comportarsi in società dei cavalieri di Firenze, Venezia, Ferrara, Milano ».

Se l'Inghilterra diviene civile lo deve dunque in gran parte agli stranieri. Per lungo tempo ancora dopo la scoperta dell'America, i primi Inglesi che si avventurano al largo sono quei feroci corsari e quegli avventurieri celebri che l'Inghilterra d'oggi venera fra i suoi grandi. Per altri cento anni l'Isola non ebbe altra marina. Fu con i pirati di Drake, di Gilbert, di Raleigh, di Hawkins che Elisabetta la Vergine conduce contro il « dannato papista spagnuolo » quella implacabile lotta durata trent'anni e terminata in un giorno di tempesta del 1588 con la distruzione della *Invencibile Armada* del Cattolico.

Nasceva così, confusamente, l'Impero Britannico: una avidissima pirateria ne gettava le basi sulla rovina della flotta spagnuola.

Da quel momento l'orizzonte inglese si allarga, il desiderio di ricchezza e di rapina assume l'aspetto d'espansione politica e la piovra anglosassone comincia a distendere i suoi tentacoli sul mondo.

Il Consiglio della Corona si preoccupa di stimolare l'attività commerciale e autorizza la formazione di Chartered

Companies, società privilegiate che rappresentano una felice combinazione di interessi pubblici e privati. Nel 1564 è riconosciuta la Compagnia dei mercanti di ventura della città di Londra, che aveva aperto commerci con il Marocco e manteneva agenti nella ricca colonia portoghese della Costa d'Oro, a esercitarvi il contrabbando. Nel 1566 è formata la Compagnia Moscovita, nel 1577 la Compagnia del Cathay, due anni dopo la Compagnia delle Terre Orientali, nel 1581 la Compagnia del Levante o *Turkey Company* che entra in lizza con il commercio veneziano, nel 1588 appare la Compagnia dell'Africa.

Nel 1574 alcuni cavalieri avevano chiesto l'autorizzazione della grande Elisabetta a un'impresa « per la scoperta di certe ricche e sconosciute terre che sembravano fatalmente destinate dalla Provvidenza all'Inghilterra ».

La risposta venne, come allora usava, quattro anni dopo, e nel concedere il sovrano beneplacito di « scoprire e prendere possesso di qualsiasi terra *pagana* », la regina Elisabetta non dimenticava di ricordare che la Corona doveva ricevere un quinto di tutto l'oro e l'argento « trovato o scoperto ». Fin d'allora, ricorda uno storico inglese, il commercio degli schiavi era così redditizio che la regina Elisabetta realizzò, con un solo trasporto, il 60 per cento del capitale da essa impiegato insieme ai suoi consiglieri.

Nel 1583 due avventurieri, Fitch e Newberrie, si erano spinti nell'interno dell'India sino a Delhi e qualche tempo dopo (1600) è fondata la famosa *East Indian Company* che mise a sacco i favolosi tesori accumulati in millennii da un popolo d'antica civiltà, compiendo gesta che sono una incancellabile macchia nella storia del popolo eletto.

Con gli Stuardi l'Inghilterra si volge all'America. Nell'au-

tunno del 1620 il *Mayflower* sbarca sulle coste del Massachusset i primi coloni, i leggendarii *Pilgrim Fathers.* In poco più di un secolo tutta l'America del Nord sarà inglese.

Compare Cromwell, il Lord Protettore. Sotto il suo giogo di ferro l'Isola diventa sinistra, l'adulterio è punito di morte, le canzoni allegre, le risa conducono in prigione, l'atmosfera puritana è mortale. Ma Cromwell fa votare l'Atto di Navigazione, crea una grande flotta mercantile, sconfigge l'Olanda e le prende la Nuova Amsterdam (oggi New York), si impadronisce della Jamaica spagnuola.

Incomincia quella prodigiosa lotta con la Francia per la supremazia mondiale che doveva finire soltanto nel 1815 sul campo di Waterloo, e attraverso tante guerre, si afferma il principio della *balance of powers,* concetto basilare della politica inglese giunto immutato fina ai nostri giorni: nessun paese del continente europeo dovrà svilupparsi in modo da soverchiare gli altri in potenza, nessuna alleanza troppo pericolosa sarà tollerata, l'egemonia di una potenza continentale potendo facilmente divenire una grave minaccia per l'Inghilterra.

Fino a quando, invece, un equilibrio di forze avverse regnerà in Europa, i varii paesi continueranno a combattersi e a dissanguarsi tra di loro senza alcun risultato, a tutto beneficio della cara vecchia Inghilterra che potrà tranquillamente dominare, estendersi e ingrassare.

II

Abilmente e tenacemente perseguito, il principio della *balance of powers* ha dato frutti meravigliosi.

Ad Utrecht, nel 1713, dopo aver parteggiato per la Casa d'Austria contro la Francia nel conflitto per la successione di Spagna, e dopo aver bruscamente abbandonato l'Austria quando questa, per un felice concorso di circostanze, sembrava dover vincere la partita ed estendere la sua potenza in Europa sino a far risorgere l'antico Impero di Carlo V, l'Inghilterra imponeva ai belligeranti sfiniti un trattato di pace che le garantiva enormi possessi territoriali e notevoli vantaggi economici. La Francia dovette cederle la Nuova Scozia, Terranova e le terre intorno alla Baja di Hudson, e la Spagna fu costretta a riconoscerle il monopolio della fornitura degli schiavi alle sue colonie americane, lucrosissimo commercio che l'Inghilterra puritana non poteva lasciarsi sfuggire.

Nel frattempo gli Inglesi si erano impadroniti di Minorca e di Gibilterra e avevano ottenuto il monopolio della lana dal Portogallo.

L'Austria continuò da sola la guerra contro la Francia, ma con risultati assai scarsi, tanto che un anno dopo, a Rastadt, concluse a sua volta la pace.

Tipico esempio di quel realismo che Stanhope riafferma nel 1717 e 1718 ai danni della Francia, elevando la slealtà a sistema politico.

Ma il principio della *balance of powers* creò il suo capolavoro al Congresso di Vienna, seguìto alla caduta di Napoleone. La carta d'Europa subì una radicale trasformazione per opera della diplomazia inglese, e l' « equilibrio » euro-

peo fu saldamente ristabilito. La Francia, benchè vinta, conservò le vecchie frontiere, compresa l'Alsazia, questo pomo della discordia fra essa e la Germania che favoriva così singolarmente i superiori interessi inglesi. Il Belgio le fu nondimeno tolto e costituito in paese sovrano, in obbedienza al principio plurisecolare della politica inglese (affermato ancora una volta nel 1914) secondo il quale nessuna grande potenza europea deve affacciarsi sulla Manica, di fronte al più vulnerabile punto della costa britannica. La proposta di far risorgere il vecchio Impero tedesco fu invece respinta, un troppo forte potere nell'Europa centrale non essendo negli interessi inglesi. Naturalmente, l'Inghilterra volle le si riconoscesse il dominio su tutte le terre di cui essa si era impadronita durante le guerre napoleoniche, e John Bull arrotondò il ventre con l'Africa del Sud, la Colonia del Capo, Ceylon e l'Indocina. Nel Mediterraneo essa aveva occupato Malta con il pretesto di difenderla contro Napoleone, e, nonostante le promesse, i proclami alla popolazione, i trattati stessi (il Patto di Amiens del marzo 1802, solennemente firmato dai rappresentanti di S. M. Britannica, stabiliva che Malta dovesse esser resa all'Ordine dei Cavalieri entro tre mesi dalla ratifica) non fu più possibile mandarla via e gli Italiani di Malta rimasero inglesi.

Dal Congresso di Vienna l'Inghilterra esce con l'assoluto predominio dei mari. Avendo, nel corso dei secoli, eliminato la Spagna, il Portogallo, l'Olanda e finalmente la Francia, essa rimane sola con una flotta da guerra e una marina mercantile che allaccia e domina l'intero pianeta.

Entriamo nel secolo XIX.

La gradevole abitudine di mordere ha affilato i denti ai

gentlemen di Londra e il mondo rischia di finire sotto i possenti molari del popolo dai cinque pasti.

Nel 1839 è la « Guerra dell'oppio », eterna vergogna della Grande Inghilterra, che sarà sorpassata soltanto dalla feroce aggressione contro i Boeri. In quel tempo il Governo cinese, cosciente dell'enorme danno che l'oppio arrecava alle popolazioni, decise di proibirne l'uso e di impedirne l'importazione. La misura colpiva in maniera gravissima la Compagnia delle Indie che dalla coltivazione e dal commercio dell'oppio ricavava lauti profitti.

John Bull non intende rinunciare al privilegio di avvelenare milioni di esseri umani, e i diplomatici della Grande Inghilterra presentano note su note al Governo cinese, che tuttavia rimane irriducibile. A corto d'altri argomenti, il Governo inglese... dichiara la guerra. Le corazzate britanniche forzano i porti della Cina e costringono a cannonate i Cinesi a consumare l'oppio della Compagnia. Come conclusione — l'eterna conclusione inglese — la Cina deve cedere il porto di Hong Kong e pagare parecchi milioni di sterline per risarcire alla Gran Bretagna i « danni di guerra »! Mac Carthy, nella sua *Short History of our own times* dice: « Il principio per il quale ci siamo battuti nella Guerra dell'oppio, è chiaramente espresso, il diritto per l'Inghilterra di imporre un dato commercio a un dato popolo, malgrado l'opposizione del Governo e dell'opinione pubblica unanime del paese interessato ».

Nel 1840 John Bull fa una sola boccata dell'Australia e della Nuova Zelanda, e, dopo aver piluccato qua e là per il mondo con metodi varii, ma tutti altrettanto giustificati, arriviamo, nel 1882, all'occupazione dell'Egitto, avvenuta con il pretesto di difendere i sacri diritti del commercio britan-

nico, ma in realtà per impossessarsi del canale di Suez, la nuova via delle Indie aperta dal De Lessèps con l'ausilio del genio e del lavoro italiani. Il furto, dissimulato appena, farà dire a Gladstone nel 1893: « Io non posso esimermi dal dichiarare pubblicamente che l'occupazione dell'Egitto non si accorda con la buona fede verso uno Stato sovrano, e che essa è in opposizione con le leggi di Europa ».

Al momento dell'occupazione Sir Beauchamp Seymour aveva inviato il seguente messaggio al Kedivé Tewfik: « Nella mia qualità di comandante in capo della squadra navale britannica, giudico opportuno affermare senza ritardo e una volta ancora a Vostra Altezza che il Governo della Gran Bretagna non ha assolutamente l'intenzione di conquistare l'Egitto ».

Lord Salisbury dichiarava alla Camera dei Comuni nell'agosto del 1839: « Quando ci si chiede di stabilirci definitivamente in Egitto si dimentica il carattere sacro degli obblighi che il Governo di Sua Maestà ha sottoscritto e che è tenuto a rispettare ».

Da cinquant'anni l'Egitto attende che l'Inghilterra mantenga la sua parola.

III

Nella seconda metà del secolo XIX il panorama della potenza inglese è grandioso. La piccola Inghilterra rurale della regina Elisabetta si è trasformata nel potente *British Empire* della regina Vittoria. La Union Jack sventola su un quarto della superficie abitata del globo. L'Impero è vasto tre volte l'Europa e cento volte l'Isola madre; le sue terre sono sparse sotto tutte le latitudini; un uomo su quattro è britannico.

Carlyle afferma il diritto inglese di conquista, e Kipling esalta con lirico orgoglio la grande Inghilterra imperiale. La sua poesia ha la solennità religiosa e guerriera, il respiro immenso dei ritmi universali. Egli canta il soldato che veglia sulle lontane frontiere, il marinaio che naviga in tutti i mari del mondo, i figli d'Inghilterra sparsi su tutte le terre, che affermano e difendono la grande realtà dell'Impero. Il suo imperativo morale è eroico, duro ed eterno: « Legge, Ordine, Disciplina, Obbedienza »; sono le parole ripetute nel poema de i *Sette Mari* dal vecchio ufficiale di bordo che osserva le sue macchine girare senza posa.

Charles Dilke, sottosegretario al Foreign Office, intitola un suo libro *Greater Britain*, e sostiene che la Più Grande Inghilterra è destinata a dominare tutto il mondo. Egli scrive: « Il pensiero che mi ha seguito in tutti i miei lunghi viaggi, che non ha mai cessato di inspirarmi e che mi ha spiegato tutto quello che mi pareva oscuro e anormale nei paesi stranieri, è stato il sentimento invincibile della grandezza della nostra razza, che già comprende metà del globo, ed è destinata un giorno a dominarlo completamente ».

« Che cosa ci importa di essere amati? — tuona Chamberlain alla Camera dei Comuni nel 1899. — A noi basta di esser temuti ». Così parla « l'Inghilterra brutale e vorace, sicura e superba dei suoi cinque pasti nel mezzo di un mondo travagliato ogni dì dall'ansia terribile di procacciarsene uno solo ». La prosperità economica è inaudita, quale gli Inglesi in seguito non vedranno mai più. E' l'epoca delle grandi scoperte industriali. Con la macchina a vapore, l'utilizzazione del carbone, il perfezionamento dei procedimenti di tessitura, l'industria inglese si sviluppa smisuratamente, e l'Isola si popola di officine, trasformandosi nel più grande paese in-

dustriale del mondo. Le sue città diventano tristi e oscure, sepolte nel fumo delle innumerevoli fabbriche. Sul verde delicato della campagna inglese si moltiplicano le macchie nere dei pozzi di carbone che inghiottiscono milioni di contadini, mentre la terra abbandonata muore.

« La pioggia cadeva, e i serpenti di fumo si abbassavano verso terra, obbedendo alla maledizione che pesa su tutta la razza dei serpenti. Fuori, nel cortile dei cascami, i recipienti, il vecchio ferro, i mucchi di carbone e la onnipresente cenere erano avvolti da veli di nebbia e di pióggia ». Così Dickens descrive la desolazione del Lancashire, centro dell'industria tessile inglese.

Le colonie forniscono molte materie prime che l'Inghilterra trasforma in manufatti industriali e distribuisce in tutto il mondo. L'industria britannica non ha ancora rivali. Gli investimenti coloniali procurano redditi inverosimili: i gentlemen traggono dal thé, dal tabacco, dalla gomma, dall'oppio somme inaudite. E, a sua volta, il capitale accumulato diventa uno strumento di conquista e d'espansione: la diplomazia della sterlina è ben più vecchia della *dollar diplomacy*.

Il tenore di vita inglese si eleva rapidamente e diventa il più alto del mondo. La miseria è disprezzata come una colpa. Nella tronfia e sazia Inghilterra vittoriana non c'è posto per gli umili e per i bisognosi. « La povertà — scrive Sidney Smith — è in Inghilterra una cosa infame », e il pastore protestante Malthus, interprete dell'egoismo suicida delle classi privilegiate, esalta la sterilità volontaria affermando il principio che « il povero non deve sposarsi ».

Londra si intitola capitale del progresso. In sessant'anni si sviluppa più che in sei secoli, e diventa quella mostruosa città-

provincia che racchiude tutti i vizii, le miserie, le brutture del mondo.

L'opulenza inspira a John Bull l'ipocrita gravità di Tartufo. L'Inghilterra vittoriana è seria, religiosa e borghese. Le sue sinistre domeniche sono dedicate alla lettura dei Salmi e ai rendiconti di cassa.

Nel 1887 la regina Vittoria, circondata da tutti i grandi dell'Impero venuti dalle più lontane contrade, è incoronata Imperatrice delle Indie. Quando sul capo bianco della vecchia sovrana viene posta la famosa corona dai trecento diamanti, tutta l'Inghilterra intona l'inno imperiale: *Rule Britannia*.

Così, tra due regine, il ciclo inglese si compie, « la favolosa ascensione è conclusa ».

SUL PIANO INCLINATO: DALLA GUERRA DEL TRANSVAAL ALLA GUERRA EUROPEA

I

L'Inghilterra entra nella parabola discendente.

Il suo lento ma inesorabile declino traccia nella storia contemporanea la scia luminosa ma effimera delle stelle cadenti.

Le prime inquietudini affiorano nel campo economico verso il 1880. Il malessere di alcune categorie industriali turba il superbo panorama della prosperità imperiale. Fatto grave: le cause dello squilibrio rimangono oscure per la grande maggioranza del paese, ed è necessario nominare una speciale commissione per studiare il fenomeno. Chiusa nel suo splendido isolamento, l'Inghilterra non riesce più a comprendere il mondo nuovo che esce dalla rivoluzione industriale.

L'inchiesta mette in chiaro i primi sintomi di una profonda malattia del sistema, e rivela agli Inglesi i progressi industriali del continente e specialmente della Germania, la cui attivissima e abile concorrenza comincia a minacciare seriamente il commercio britannico. Il rapporto — confermato e aggravato successivamente da dieci altri — non allarma nessuno e lascia il tempo che trova. Il fatale senso di sicurezza acquistato dagli Inglesi in un secolo di effettivo monopolio economico mondiale non è neppure scalfito. L'Inghilterra sembra incapace di comprendere come le fortunate circostanze

che avevano contribuito alla sua enorme prosperità industriale sieno sorpassate da un mondo in continua e rapidissima evoluzione.

Nel 1890 essa perde il primato nella produzione del minerale di ferro, nel 1897 quello della ghisa, nel 1898 quello del carbone.

Ciò non ostante all'inizio del secolo XX John Bull tira innanzi come ai tempi di Disraeli, e mentre tutti i paesi sono agitati da un'ansia febbrile di rinnovamento e di espansione, domina ancora sull'Isola la placida e gloriosa atmosfera vittoriana. Così si protrae il vecchio '800 e l'Inghilterra non entrerà veramente nel secolo nuovo che con la guerra europea.

In quegli anni l'erede al trono, il futuro Giorgio V, reduce da un vasto sopraluogo nelle terre dell'Impero, terminava un suo discorso alla Guild Hall con l'apostrofe rimasta famosa: « Sveglia, John Bull! ».

John Bull si era addormentato sul successo.

Già nella seconda metà del secolo XIX l'Impero sembrava divenuto troppo vasto, troppo vago, e tendeva a sfuggire di mano. I Dominions (le antiche colonie di popolamento dove si erano rifugiati gli esuli delle persecuzioni religiose inglesi) conquistavano a uno a uno l'indipendenza economica, cui seguiva fatalmente una certa libertà politica che l'Inghilterra si affrettava a riconoscere: la celebre *British liberty*.

La dolorosa perdita delle colonie americane dopo una guerra che non riuscì a soffocare le aspirazioni *yankee* (durante il conflitto gli Inglesi assoldarono perfino tribù di pellirosse contro i discendenti dei Pilgrim Fathers!) aveva insegnato all'Inghilterra una nuova tolleranza. L'errore del 1776 non sarà ripetuto.

Il Canadà e la Terranova sono i primi a ottenere nel 1867

un governo proprio. Seguono la Nuova Zelanda nel 1876 e le Colonie australiane, che nel 1900 si riuniscono in una *Commonwealth of Australia.* Dopo la guerra nel Transvaal, anche l'Africa del Sud si costituisce in Unione sudafricana, così che alla fine tutti i Dominions assumono l'aspetto di vere e proprie unità nazionali, ognuno con il proprio governo e con le proprie leggi talvolta in contrasto con quelle della madrepatria. Le guarnigioni inglesi erano state ritirate sin dal 1870, tuttavia l'Inghilterra conservava nei Dominions qualche essenziale diritto e la loro indipendenza era ancora assai relativa. Ma l'evoluzione verso l'indipendenza assoluta è fatale e irresistibile: è facile prevederne le conclusioni.

Molti storici, anche non inglesi, hanno la tendenza a esagerare gli elogi alla politica britannica di questo periodo. Si esalta la generosità inglese, l'abilità inglese, la chiaroveggenza inglese, e si dimentica — o si vuol dimenticare — che la tolleranza mostrata dalla Gran Bretagna verso le antiche colonie di popolamento (ben diversa sarà la sua condotta verso le terre di sfruttamento!) è stata semplicemente imposta dalle circostanze.

L'Inghilterra, in altre parole, non poteva fare diversamente. La violenta secessione americana aveva mostrato le conseguenze di una troppo decisa opposizione alle richieste dei lontani Dominions. Con quel duttile empirismo inglese che ha la forza della sua debolezza, John Bull adottava la politica del « mal minore » e concedendo ai Dominions una larga autonomia evitava tendenze separatiste e allontanava nello stesso tempo eventuali bramosie di altre nazioni. I legami del sangue e della cultura, le relazioni economiche e commerciali, la grande flotta da guerra posta a servizio della difesa nazionale dei singoli Dominions sembravano all'Inghilterra vincoli

sufficienti a garantire l'unità dell'Impero. Così quella famosa « libertà britannica » di cui l'Inghilterra mena vanto come di una superiorità morale della sua colonizzazione non fu che un metodo suggerito dalle circostanze e originato da una dolorosa disfatta.

La guerra contro i Boeri conferma in maniera tragica questa asserzione. La politica coloniale inglese ha scritto nel Transvaal una pagina orrenda che non sarà dimenticata. Nessuna ragione umana o divina — se non la luce dei diamanti di Kimberley — poteva giustificare la fredda e feroce aggressione « del più potente Impero del mondo contro il più piccolo Stato ». Lo sterminio di « una razza di uomini bianchi che difendono le loro case con un eroismo che ha destato la ammirazione del mondo civile » — come scriveva il *Times* di quel tempo — ci rivela un aspetto meno brillante e più reale dell' « abilità » colonizzatrice britannica. La nota tattica di Lord Kitchener che consisteva non tanto nell'affrontare i combattenti boeri in campo aperto quanto nell'indurli allo scoraggiamento e alla resa con l'incendiarne le proprietà e con il lasciare morire le loro donne e i fanciulli nei campi di concentramento (le cifre ufficiali inglesi, inferiori al vero, davano un totale di 26.379 donne e bambini morti in un anno) non fu certamente inspirata ai saggi principii che la Gran Bretagna si rassegnò ad adottare con gli inquieti Dominions.

Tre anni durò l'epica lotta: il minuscolo Transvaal tenne testa eroicamente alla grande Inghilterra, riuscendo a infliggerle le più umilianti sconfitte. L'esasperazione inglese si tradusse in una inaudita ferocia.

Miss Hobhouse, che seguì il conflitto sul posto e descrisse in un terribile libro — *The blunt of the War* — la disperata lotta del popolo boero, concludeva con queste parole un suo

rapporto del tempo: « Mai, dal Vecchio Testamento a oggi, un popolo intero fu così tratto in cattività ».

Il 30 maggio 1902, prima di accettare le condizioni di resa, i capi boeri lanciarono al mondo la storica protesta che specificava i motivi fondamentali per i quali essi erano costretti a deporre le armi, motivi che resteranno nei secoli come una documentazione incancellabile di crudeltà e di barbarie:

« I. - Il sistema di lotta inglese ha totalmente distrutto il nostro paese; l'incendio delle fattorie e dei villaggi e la distruzione di tutti i depositi di merce e dei raccolti ha esaurito i mezzi di sussistenza per le nostre famiglie e per il nostro esercito;

« 2. - L'internamento delle nostre famiglie in campi di concentramento dove vivono in condizioni orrende d'igiene e alimentari ha provocato una mortalità fra i nostri cari mai vista finora, e noi ci troviamo davanti alla tremenda prospettiva che continuando la guerra il nostro popolo sia completamente distrutto. Finora si contano 26.000 donne e bambini morti per causa dell'internamento;

« 3. - Tutte le tribù di Cafri nelle due repubbliche e attorno a esse sono armate, e partecipano assassinando, saccheggiando e uccidendo alla guerra contro di noi ».

Da questo conflitto la Gran Bretagna uscì sfiancata. Il suo prestigio subì un durissimo colpo.

La comoda e romantica concezione che John Bull si era fatto della guerra, rimasta sempre lontana dall'Isola, fu seriamente scossa. I gentlemen del Foreign Office cominciarono a chiedersi se continuando in un isolamento che aveva perso tutto l'antico splendore, l'Inghilterra avrebbe potuto conservare ancora a lungo la sua supremazia.

Il Paese era stanco, inquieto, e sembrava maturo per una

politica di alleanze. Nel mondo l'ostilità contro l'Inghilterra era generale e aperta.

Nel 1902 l'Inghilterra si lega al Giappone per bilanciare la pressione russa in Estremo Oriente, divenuta più forte e minacciosa durante il conflitto del Transvaal, e i banchieri inglesi accordano larghi crediti per gli armamenti nipponici. Contemporaneamente il Governo di Edoardo VII si era rivolto alla Germania, ma, accolto con estrema riserva da Bülow, piega decisamente verso la Francia, con la quale annoda l'*Entente cordiale*.

L'alleanza con il Giappone fu considerata allora come un capolavoro politico, un'altra dimostrazione dell'abilità inglese a servirsi degli alleati per raggiungere i propri fini. Dal 1902, infatti, la sorte della Russia è segnata. Due anni dopo, nel febbraio del 1904, la flotta giapponese affonda senza alcun preavviso tre navi russe a Port Arthur e la guerra è inevitabile.

John Bull ha regalato al mondo l'ennesima carneficina.

II

La « civiltà del carbone » inaugurata dalla macchina a vapore e dal telaio Jacquard aveva tirato dal secolare letargo le masse operaie inglesi e dato loro una nuova dignità. Con il tempo gli « immortali principii » della Rivoluzione francese avevano attraversato la Manica e cominciavano a influenzare la vita pubblica inglese. Nella seconda metà del secolo XIX l'estensione del diritto di voto diviene inevitabile e la massa sale alla conquista del potere politico travolgendo definitivamente la vecchia forma di governo aristocratico e patriarcale.

Ma il predominio del numero porta con sè la democrazia e questa non tarda a fare il suo ingresso in Inghilterra con tutte le sue conseguenze fatali.

Caduta l'oligarchia agraria dei Pitt nel 1832 (il *Reform Act* elettorale dovette essere votato sotto la pressione minacciosa del popolo in rivolta) e sommersa la solida classe rurale che aveva vinto Napoleone, era salita alla direzione degli affari inglesi una intelligente e aperta aristocrazia industriale e terriera di cui Gladstone e Disraeli — due fra gli uomini più rappresentativi della storia inglese moderna, irriducibili e giganteschi avversarii — furono i maggiori esponenti. Usciti dalle file dei *Tories* oppure dei *Whigs* (dopo il 1870 si chiameranno conservatori e liberali) questi uomini avevano governato l'Inghilterra con abilità e con successo. Le diverse designazioni e i programmi qualche volta violentemente opposti non avevano impedito ai due grandi partiti tradizionali di ritrovarsi su un fondo comune di sano realismo, assicurando così al paese una benefica continuità politica all'interno e all'estero.

« Un libéral conservateur comme Stanley et un conservateur libéral comme Peel se rapprochaient à un tel point qu'il n'était plus facile de les distinguer l'un de l'autre ».

A questi uomini, che una lunga esperienza di comando rendeva preziosi, la democrazia sostituisce, all'inizio del XX secolo, il governo di demagoghi irresponsabili che devono soprattutto contare sugli umori della massa e che trasformano rapidamente il vecchio Parlamento inglese in una assemblea disordinata e anarcoide sul tipo dei Parlamenti continentali. Nel 1901 il nuovo partito laburista invia i suoi primi rappresentanti alla Camera dei Comuni. Keir Herdie, segretario dei minatori scozzesi e « socialista sentimentale » conquista la notorietà facendo il suo ingresso nell'aula con in testa un berretto da operaio.

Le elezioni del 1906 portano al potere, con un programma nettamente popolare, il partito liberale. Lloyd George, avvocato brillante e superficiale che sognava di diventare un secondo Cromwell e che Edoardo VII aveva qualificato di demagogo, assume il Ministero delle Finanze e si applica ad assicurare in tutti i modi le nuove entrate necessarie per realizzare il suo programma sociale. Si afferma il ruinoso principio democratico « i ricchi pagheranno » e si votano le tasse più assurde sulla proprietà, sul reddito, sulle successioni, riuscendo soltanto a spogliare le classi ricche e a disperdere l'enorme fortuna nazionale accumulata durante secoli di guerre fortunate, di ottimi affari e di rapine coloniali. Mentre si distrugge così una delle più grandi forze del Paese, non si risolvono i problemi che i tempi mutati portano continuamente alla ribalta. La concezione mancesteriana del libero scambio — l'Evangelo di Richard Cobden — che aveva avuto la sua ragione storica quando l'Inghilterra, forte del monopolio mondiale del commercio e dei trasporti, aveva bisogno di comperare le materie prime a buon prezzo e di vendere liberamente in tutto il mondo, senza intralci doganali, i suoi prodotti manifatturati (concetto che era pur sempre una affermazione di imperialismo economico in quanto tendeva al predominio e allo sfruttamento dei mercati mondiali pur rinunciando alla conquista politica) favorisce ora la concorrenza dei paesi più sobrii e modernamente attrezzati.

L'industria inglese, gravata da altissimi costi di produzione, conseguenza dell'elevato tenore di vita e di una troppo dispendiosa organizzazione interna, e appesantita da un attrezzamento già vecchio, non può opporsi efficacemente alla giovine industria europea e specialmente tedesca che in breve tempo ha raggiunto un prodigioso sviluppo.

Spunta il triste fenomeno della disoccupazione che si aggrava di anno in anno e si afferma nella vita sociale inglese come un male cronico e inevitabile.

Nell'Inghilterra democratica del XX secolo domina l'ideale del borghese che vive di rendita. Essa è sempre più una nazione di *shopkeepers*, di bottegai, e — come nella Francia di Luigi Filippo — la parola d'ordine *enrichissez-vous* tiene luogo di morale politica.

Il principio imperiale mal si accorda con la nuova coscienza democratica e l'Impero diviene un concetto astratto, assiomatico, inoperante. Il popolo, cullato dalla demagogia al potere, si pasce di formule vuote e sonore e si abbandona a una passiva accettazione del proprio destino in un torpore pieno di illusioni.

La Camera Alta, vecchia pepiniera di governanti, si popola di numerosi nuovi personaggi che devono il seggio soltanto ai cospicui contributi versati alla classe del partito trionfante. Finchè Lloyd George dopo un memorabile conflitto riesce a togliere ai Lords con il Parliament Bill del 1911 ogni effettiva influenza.

Scomparsi i grandi uomini di Stato (Joe Chamberlain fu l'ultimo *Premier* degno di questo nome) rimangono sulla scena politica soltanto attori di second'ordine.

Le nuove generazioni hanno scoperto il *comfort* (i primi bagni pubblici furono introdotti in Inghilterra nel 1846 e ancora al tempo di Gladstone non vi era un bagno nell'alloggio del Primo Ministro in Downing Street) e prendono abitudini di vita comoda e raffinata. Le maniere di John Bull si affinano, i suoi bisogni materiali sono sempre più raffinati e costosi, la sua eleganza fa scuola. « Tale civiltà, malgrado le apparenze contrarie, in fondo disavvezza l'individuo dalla lot-

ta per la vita. Perchè, pensa il gentleman, costringersi a quei corpo a corpo ineleganti, il cui sforzo eccessivo usa e logora l'essere umano? In altri termini, egli vorrebbe il risultato senza lo sforzo e insensibilmente giunge a ritenere sleale (*unfair*) la concorrenza di coloro che, per riuscire, accettano di restringersi e di lavorare più di lui! »

Anche il produttore inglese non è più « quella febbrile e vigile figura dell'economia classica che non tralascia mai l'occasione di guadagnare un penny ogniqualvolta sia umanamente possibile, costantemente in uno stato di emulazione sino al limite estremo delle sue forze ».

Egli è troppo fiero per battersi e ama i suoi comodi.

Così, assai prima della Guerra europea, l'Inghilterra è stanca ed esaurita. Essa continua « guidata da due forze oscure e potenti: l'istinto di conservazione e il senso del minimo sforzo ».

Intanto le difficoltà si accumulano e restano insolute.

Sarebbe necessario reagire decisamente e virilmente, rinnovare con estrema energia, rifare dalle fondamenta.

Ma la patria del minimo sforzo non ne è più capace.

III.

In queste condizioni la guerra apparve « la via migliore, la soluzione meno faticosa, quella che sembrava presentare la minor resistenza. Naturalmente sarebbe stata la guerra fatta dall'Europa per conto della Gran Bretagna; questa avrebbe contribuito con qualche divisione di mercenarii come ha sempre fatto in tutte le guerre cui ha partecipato in Europa. Questo sarebbe stato il guadagno positivo, mentre dal lato ne-

gativo il concorrente germanico, l'*ubiquitous German*, sarebbe stato completamente abbattuto a completo vantaggio del commercio britannico.

« Decisa la guerra verso il 1908, la diplomazia britannica fu all'altezza del suo compito: accerchiò la Germania giovandosi dei rancori francesi, dei folli sogni di espansione russi, delle assurdità austro-ungariche e della manìa militarista serba. L'Inghilterra entrò buona ultima nella lotta quando i principali attori già legati al suo carro si erano scambiate le dichiarazioni di guerra e non potevano più tornare indietro ».

1914: gli Inglesi vanno alla guerra come a una partita di caccia grossa.

L'aristocrazia si trascina dietro i domestici, l'argenteria, i cavalli da corsa. Lo Stato Maggiore francese li vede arrivare con una vaga inquietudine e una muta esasperazione.

Ma i Tedeschi avanzano rapidamente fin quasi sotto Calais e l'Inghilterra deve prepararsi seriamente alla guerra. Gli Inglesi rinunciano alla vita comoda, agli sports, persino al *week-end*, per quattro anni John Bull dovrà sottoporsi al regime militare, alle imposte di guerra, al servizio obbligatorio e alla quotidiana lettura delle lunghe liste di morti pubblicate dai giornali. L'Inghilterra è tutta in kaki. Il gentleman constata con sgomento che « ci si batte persino alla domenica »!

Nel 1915 la guerra divampa in tutto il suo immenso e impreveduto sviluppo, e il terribile incendio continentale lambisce l'Isola Felice rinchiudendola in un cerchio di ferro e fuoco. I popoli sono storditi con l'illusione della guerra democratica, della guerra alla guerra, dell'ultima guerra.

Una propaganda massiccia diffonde ogni giorno nel mondo

le ultime « atrocità » tedesche. Il povero piccolo Belgio « martire » fa le spese del sentimentalismo anglosassone. L'Intelligence Service lancia il mito dell'autodecisione dei popoli le cui conseguenze sulla compagine imperiale si faranno duramente sentire al termine del conflitto.

L'incertezza della lotta costringe il War Office a far appello ai lontani Dominions e all'India. I Dominions entrano così in guerra a fianco degli Inglesi e lasciano 130.000 morti nelle trincee delle Fiandre. L'India mobilita un milione di uomini e ha 100.000 caduti per la libertà (la libertà inglese). Il sacrificio di questi sudditi britannici avrà nella storia dell'Impero conseguenze incalcolabili.

Sui campi di battaglia occidentali i Dominions conquistano definitivamente la loro indipendenza. Il 26 agosto 1917, in pieno conflitto mondiale, la Conferenza imperiale stabilisce il seguente principio: « E' formalmente riconosciuto che i Dominions sono degli Stati autonomi nella comunità dell'Impero ».

La questione irlandese evolve nello stesso senso. Il sanguinoso sollevamento della Pasqua del 1916 e le rivolte dei Sinn Feiners dimostrano che è ormai impossibile mantenere l'Irlanda nella antica soggezione.

Intanto gli Zeppelin tedeschi volano su Londra e distruggono per sempre il mito dell'isolamento geografico inglese, come la guerra del Transvaal aveva provocato la fine dell'isolamento politico.

La Russia crolla improvvisamente nel 1917 e l'Inghilterra vede sparire l'eterna rivale con malcelato piacere. Quando la notizia perviene a Lloyd George, questi esclama: « Uno dei nostri fini è raggiunto! ». La principessa Paley, sposa morganatica del granduca Paolo, accusa esplicitamente nelle

sue *Memorie* Sir Buchanan, ambasciatore d'Inghilterra a Pietroburgo di avere organizzato lo scenario della rivoluzione russa. L'ambasciatore francese Paléologue e i principali capi rivoluzionarii del marzo 1917 — Milioukof e Denikine — confermano.

La fine di quel tragico anno vede la disfatta della V Armata inglese del generale Gough e la costituzione del Comando unico interalleato sotto la direzione di Foch.

In America la guerra ha provocato un enorme sviluppo industriale. Il Nuovo Mondo fornisce armi, viveri, navi agli alleati, e finirà per gettarsi nel conflitto per salvare i suoi astronomici crediti europei.

Un grande avvenimento era passato inosservato nella confusione del 1915: l'apertura del canale di Panama. Fatto di importanza capitale e di incalcolabili conseguenze che sarà classificato fra i fattori decisivi della storia del mondo. Come nel 1492 l'Atlantico aveva sostituito il Mediterraneo nella sua funzione di mare mondiale, così ora il Pacifico soppianta l'Atlantico. « Un nuovo dramma incomincierà subito dopo la guerra: la lotta per il dominio del Pacifico divenuto il teatro principale della politica e del commercio internazionali ». L'Inghilterra perde il vantaggio della posizione geografica.

Dal '14 al '18 gli Stati Uniti diventano la maggior potenza economica del mondo. Il grave indebitamento americano del periodo prebellico è rapidamente colmato, e al termine del conflitto gli Stati Uniti sono creditori dei varii Paesi europei per una somma complessiva che sorpassa i 10 miliardi di dollari. L'Uncle Sam è divenuto « il creditore del mondo ».

Anche il Giappone trova nella guerra una straordinaria

occasione per sviluppare la sua industria e per estendere la sua influenza sull'Asia e nel Pacifico. L'energica azione giapponese in Cina solleva le proteste di Londra nonostante la fraternità d'armi. L'alleanza anglo-giapponese, rinnovata fiaccamente nel 1911, cesserà del tutto nel 1921.

Si formano così, durante il conflitto europeo, due nuovi poli mondiali — America e Giappone — direttamente in rapporto fra di loro attraverso il Pacifico. L'Inghilterra non è più sola a dominare il pianeta: direzione economica e direzione politica del mondo le sono sfuggite di mano mentre il Tommy affondava nei pantani delle Fiandre.

Finalmente, nel 1918, la guerra volge verso il classico *happy end*. I soldati inglesi lasciano le trincee e ritornano nella cara vecchia Inghilterra cantando il *Tipperary*.

John Bull si abbandona all'ebbrezza della vittoria.

Dal Sussex alla Cornovaglia, tutta l'Isola è ubriaca di whisky, di fatica e d'orgoglio.

NUOVA REALTÀ BRITANNICA

I.

La grande illusione del 1919 svanita, l'Inghilterra comincia a constatare le terribili conseguenze della guerra.

Un altro, « vittorioso » conflitto, e John Bull è finito per sempre.

Il 15 marzo 1919, mentre ancora durano i negoziati di Parigi, i rappresentanti dei Dominions rivendicano il diritto di firmare il Trattato di pace, e affermano il seguente principio nato sui campi di battaglia: « L'organizzazione dell'Impero è fondata sulla perfetta eguaglianza di tutti i suoi membri. I Governi dei Dominions hanno il diritto di concludere i trattati con le Nazioni straniere ». Questa dichiarazione completa logicamente l'affermazione di autonomia del 1917.

L'Irlanda ottiene a sua volta, nel 1921, i medesimi diritti dei Dominions e si definisce « Stato Libero d'Irlanda », senza tuttavia desistere dalla sua implacabile lotta per l'indipendenza assoluta.

Nel 1925 il Colonial Office rinuncia a occuparsi dei Dominions ed è creato a Londra il Dominions Office, simbolo della nuova realtà britannica.

La Conferenza imperiale del 1926 riunisce e ordina tutte le conquiste dei Dominions in un patto d'insieme che con-

tiene questa fondamentale asserzione: « La Gran Bretagna e i Dominions sono delle comunità autonome entro l'Impero Britannico ». I Dominions, che ormai sono paesi liberi e sovrani, entrano a far parte della Società delle Nazioni.

Finalmente, nel 1931, è stipulato lo Statuto di Westminster che così riassume e definisce la nuova situazione imperiale: « La Corona è il simbolo della libera unione della Comunità Britannica di Nazione (*British Commonwealt of Nations*), e, come tutti i membri sono uniti dalla comune fedeltà alla Corona; così tutte le modificazioni del diritto di successione al trono e della legge sui titoli del Re dovranno essere contemporaneamente sottoposte ai Parlamenti dei Dominions e al Parlamento di Londra ». Il residente generale nei Dominions (che potrà anche non essere inglese) non è più il delegato del Governo britannico, ma un semplice rappresentante della Corona, e il Re stesso non potrà agire nelle Nazioni della Commonwealt se non dietro avviso dei ministri del Paese interessato. La designazione di Impero Britannico (*British Empire*) scompare dai documenti e dagli atti ufficiali, sostituita da quella di British Commonwealt of Nations. Anche il nome del Regno Unito di Gran Bretagna (*United Kingdom of Great Britain*) non dovrà più essere impiegato. La Camera dei Comuni limita la sua competenza agli affari dell'Isola e il Foreign Office non ha più alcuna veste per rappresentare all'estero i Dominions. Perfino il titolo del Re sulle monete e nella firma dei trattati è modificato.

La liquidazione del vecchio Impero è completa e assoluta anche nelle forme esteriori.

Rimane soltanto la designazione di *Colonial Empire* per indicare le terre di sfruttamento; l'India ottiene un regime particolare che rappresenta un ordinamento intermedio fra

la colonia e il *dominion*; i protettorati e le sfere di influenza sono retti caso per caso con criterii differenti ed empirici.

Nella sua parabola discendente l'astro britannico sembra così scindersi confusamente in parecchie parti: Dominions, India, colonie, mandati e minuto polverio delle basi navali, stazioni di carbone e banchi commerciali sparsi su tutta la terra. Questo caotico e informe mondo politico resta legato soltanto dal sottilissimo filo di una teorica dipendenza alla Corona e da una sempre più vaga comunità di interessi e di lingua.

La confusione e l'estrema debolezza di questa nuova torre di Babele sono evidenti. « L'Impero è arrivato al punto che qualche volta i trattati sono conclusi dalla Gran Bretagna e qualche volta dall'Impero stesso. La Gran Bretagna siede alla Società delle Nazioni nella sua qualità di Impero Britannico, ma questo non impedisce ai Dominions di avervi egualmente il loro posto. La situazione presenta tutta una serie di anomalie, e la questione della firma dei trattati è in piena evoluzione ».

La verità è che l'Inghilterra non rappresenta più niente all'infuori di se stessa, nè un Impero, nè una Commonwealt.

I Dominions, fatti adulti, hanno lasciato la vecchia casa e se ne vanno per la propria strada indifferenti e talvolta ostili all'Isola madre.

Il loro centro di gravità politico ed economico è spesso altrove: in America o in Asia. Londra non dispone più delle materie prime dei Dominions: si tratti di lana dell'Australia o di grano del Canadà, è a Melbourne o a Winnipeg che se ne decidono le sorti. L'Egitto, l'India, le colonie più civilizzate tendono irresistibilmente a sfuggire di mano. Tutto il mondo britannico si evolve e si disgrega.

Allineata sullo stesso piano dei Dominions, l'Inghilterra non esercita alcuna effettiva influenza nella Commonwealt. La sua preponderanza diminuisce ogni giorno in tal modo che sembra perfino dubbio se il fulcro dell'Impero possa rimanere ancora per lungo tempo nell'Isola stessa. Appare infatti da molti sintomi che il centro vitale e propulsore del mondo britannico si sposta decisamente verso il Canadà che acquista una sempre maggiore influenza nella direzione degli affari imperiali e si arroga perfino il diritto di dirigere la politica interna dell'Inghilterra. (L'alleanza con il Giappone non fu rinnovata per l'opposizione del Canadà, preoccupato di non urtare gli Stati Uniti, e l'ostilità canadese ha fatto fallire il progetto di creare un quarto partito inglese, il « Partito imperiale », che avrebbe dovuto sostenere il ritorno allo splendido isolamento entro i confini dell'Impero. Lord Beaverbrook, che informa una larghissima parte dell'opinione pubblica inglese attraverso una imponente organizzazione giornalistica, è canadese, e « sente e ragiona da canadese »).

Paese di grandi ricchezze naturali e di immense possibilità economiche, più vasto dell'Europa, e popolato da appena 10 milioni di abitanti, il Canadà è chiamato ad assumere una parte di enorme importanza nella storia avvenire. La sua posizione geografica, dopo che il centro di gravità si è spostato dall'Atlantico al Pacifico, lo mette in primo piano fra gli arbitri del futuro destino del mondo.

Così a poco a poco l'Inghilterra è spinta in disparte e vede crescere attorno a sè l'oscurità e il silenzio. Non è lontano il giorno in cui, secondo la celebre profezia del Siegfried, essa finirà per ritornare un'isola senza importanza, lontana e abbandonata: l'Ultima Thule.

II.

L'impressionante spettacolo della decadenza inglese risalta ancor meglio se osservata nell'insieme del panorama politico mondiale.

Irresistibili forze di attrazione esterna accelerano l'intimo disgregamento dell'Impero. I frammenti dell'astro imperiale sono attirati nell'orbita delle vicine costellazioni, e tendono a gravitare intorno a nuovi poli. A Oriente e a Occidente il mondo si prepara a raccogliere la colossale eredità inglese.

Sin d'ora tutte le terre britanniche poste nella sfera di influenza americana si possono considerare perdute per l'Inghilterra. Dal Canada all'Australia gli antichi possedimenti della Gran Bretagna che si affacciano sulle rive del Pacifico si volgono apertamente verso gli Stati Uniti e si mettono al passo di Washington. La finzione della sovranità inglese su questi Paesi sussiste soltanto grazie al silenzioso beneplacito americano.

Affari politici, interessi economici, problemi di razza li uniscono a Washington ben più che a Londra. In un discorso pronunciato a Toronto nel 1924, Sir Aukland Geddes si esprimeva così: « I Dominions britannici che hanno una facciata sul Pacifico sentono che a Washington la comprensione delle loro difficoltà è in qualche modo istintiva, mentre a Londra gli incaricati non riescono che laboriosamente a far capire le loro vedute alle autorità di Downing Street. Rivolgendosi alla madre patria e non trovandovi la comprensione che si auguravano, essi sono suscettibili di rivolgersi a Washington che, sapendo vedere, saprebbe anche comprendere ».

La vecchia Inghilterra, lontana e impotente, non pensa neppure ad arginare il fatale fenomeno di assorbimento. I

gentlemen del Foreign Office non si fanno illusioni: un urto con gli Stati Uniti significherebbe la perdita di tutto l'Estremo Occidente britannico. Perciò l'Inghilterra cede a tutte le richieste americane, si sottomette a tutte le loro pretese. La parola d'ordine a Londra sembra essere quella di accontentare l'America, sempre, dovunque e in ogni modo. Fatto inaudito, la Gran Bretagna rinuncia persino, dietro semplice richiesta degli Stati Uniti, al secolare dominio sui mari, conquistato con tante guerre (l'ultima delle quali appena finita) e difeso sempre con estrema energia. Balfour, che negoziò nel 1922 il patto navale di Washington, che accordava la parità all'America, fu accolto al suo ritorno a Londra come un trionfatore...

Questa chiara confessione di impotenza è risentita profondamente in tutti i Dominions, ma specialmente nel Canadà e nell'Australia, che si volgono apertamente verso il più forte. Hughes, Primo Ministro australiano, diceva in un suo discorso del 1921: « Io saluto con soddisfazione ogni nave da guerra americana messa in cantiere ». Questa singolare dichiarazione non si presta a equivoci. Mentre sul Pacifico la tempesta si addensa, e una conflagrazione fra le più grandi potenze del mondo sembra prossima e inevitabile, i Paesi della Commonwealt si rivolgono all'America dalla quale attendono quell'aiuto che l'Inghilterra non è più capace di dare.

In Africa, l'Unione Sudafricana aspira chiaramente alla successione inglese « almeno » fino alla linea dell'equatore: essa ha inaugurato nel 1927 una propria bandiera accanto all'Union Jack, e ha reso obbligatoria la lingua *afrikaans* (neerlandese d'Africa). Una gran parte della popolazione è irriducibilmente ostile all'Inghilterra.

In Oriente la situazione appare ancor più minacciosa ed oscura.

In Egitto, nel Sudan, nell'Asia Minore, nell'Irak, in tutte le terre d'influenza britannica del prossimo Oriente si delinea un imponente movimento di indipendenza. La rivolta cova un po' dappertutto. I recenti moti egiziani non sono che un episodio del vasto rivolgimento che si prepara.

La Russia, dopo un breve eclisse, si affaccia nuovamente sull'immenso continente asiatico. Il nuovo imperialismo sovietico ha ripreso integralmente il programma storico d'espansione zarista, e conduce ovunque una lotta sorda e serrata contro l'Inghilterra. I camerati dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche danno molto da fare ai gentlemen dell'Intelligence Service.

Un patto di non aggressione fra la Turchia, l'Afganistan, la Persia e l'Irak è stato parafato nel gennaio 1936 ad Ankara. Informazioni da fonte ufficiale turca specificano che l'accordo non tende soltanto a metter fine ai conflitti di frontiera, con una serie di patti di non aggressione reciproca, ma prelude anche a una stretta collaborazione culturale ed economica fra i quattro Stati.

L'importanza di questo patto per la situazione politica del prossimo Oriente non può essere dubbia: esso interessa trentacinque milioni di abitanti su di una superficie di oltre 3 milioni di chilometri quadrati. Questo blocco è una incognita per la politica coloniale inglese in Asia, posta dinnanzi a problemi nuovi e gravissimi.

In Persia la politica inglese del petrolio ha subito uno scacco decisivo nel 1922 (i Sovieti hanno stipulato un accordo segreto con la Persia, e hanno preso piede in modo preoccupante nei suoi giacimenti di petrolio nel Nord), e la Turchia

è oggi un Paese completamente indipendente. L'Afganistan rappresenta per l'Inghilterra una impenetrabile muraglia. Al commercio inglese rimaneva aperto l'Irak (zona britannica di mandato) ma appunto per l'Irak la firma del nuovo patto avrà una grande importanza. Il nuovo accordo salderebbe in sostanza l'anello che comprende la Russia Sovietica, la Piccola Intesa, l'Intesa, estendendo la linea d'influenza russo-slava (e naturalmente comunista) da Mosca a Bagdad con pressione immediata — secondo i commenti degli esperti — sull'Egitto attraverso la religione prevalente comune, l'Islamismo.

In una intervista del marzo 1934, Stalin si abbandonava a sintomatiche dichiarazioni contro l'Inghilterra. Con un gesto largo della mano, come se spazzasse via qualcosa — narrano i giornali del tempo — il dittatore rosso appuntò l'indice su una carta che era alla parete, e, alzandosi dalla sedia, portò il dito sul Mar Caspio. « Laggiù — egli disse — sono le fonti della potenza e della forza motrice del futuro. Il petrolio del Sud è nostro, quello dell'Oriente sarà nostro. Già lo sarebbe se non vi fossero quei dannati Inglesi. Saremo presto pronti: potremmo combattere anche ora, ma non siamo preparati del tutto ».

Ma la minaccia più grave per la supremazia inglese in Oriente è costituita dal Giappone, l'antico alleato divenuto un concorrente audace, forte, pericolosissimo. Su tutti i possedimenti orientali britannici il Giappone fa pesare la duplice minaccia della sua potenza militare e della sua concorrenza commerciale. I piccoli uomini gialli si apprestano in silenzio a colpire l'Inghilterra in Cina, in India, in Australia, nella Malesia; ovunque sventoli l'Union Jack. Seguìto dalle speranze e dai voti di tutti i Paesi asiatici che atten-



dono da lui la liberazione il Giappone persegue con metodo, con abilità, con una inflessibile tenacia che non arretrerà davanti a qualsiasi ostacolo, il grandioso programma di unificare tutta l'Asia sotto la sua influenza politica. Il movimento panasiatico si accinge a uscire dallo stato di aspirazione ideale per divenire una prossima realtà. « Il Panasiatismo non finisce con l'organizzazione del Manciukuò e della Mongolia, e con la collaborazione nippo-manciù. Il dominio panasiatico si estende per terra sino al Turkestan, sul mare sino al Canale di Suez verso il quale conduce l'Oceano Indiano ». Sono parole di un diplomatico giapponese. La lotta fra l'Inghilterra e il Giappone si fa ogni giorno più aperta, diretta e decisa. Molti scrittori, anche inglesi, prevedono un grande conflitto anglo-nipponico a breve scadenza. L'ombra del Giappone spiega l'evoluzione sempre più netta dell'Inghilterra verso una politica di stretta collaborazione con la Russia, in Estremo Oriente e anche in Europa. Si vorrebbe, assai probabilmente, ripetere a rovescio il giuoco del 1904. Ma a parte il fatto che la situazione attuale è molto confusa, e complicata dall'alleanza fra la Germania e il Giappone e dall'esistenza di un forte partito nippofilo nella stessa Inghilterra, non è ancora chiaro fino a qual punto la Russia sovietica si presterà a fare il giuoco dell'Inghilterra plutocratica e quale sarà l'atteggiamento americano in questo che sembra un caso classico di imbroglio politico.

In Cina la creazione del Manciukuò nel 1931 e la progressiva e irresistibile pressione sulle provincie settentrionali assicurano fin d'ora al Giappone l'egemonia su gran parte dell'immenso paese. Il grave scacco subìto dalla Gran Bretagna nel novembre del 1935 in occasione della riforma monetaria cinese inspirata da Sir Leith-Ross e abbandonata per l'opposizione del Giappone, inizia la liquidazione degli interessi

britannici in Cina. Il tentativo inglese di spartire con il Giappone il grasso bottino cinese è fallito. I banchieri della City, i mercanti del Board of Trade, i diplomatici di Sua Maestà possono cominciare a fare le valige. In un recente discorso il generale Okamura dello Stato Maggiore giapponese ha dichiarato che « la pace in Estremo Oriente non potrà essere ristabilita se non si giungerà a spezzare l'influenza britannica in Cina ».

L'India ripone le sue più grandi speranze nel Giappone che gode fra gli indù di fortissime simpatie. I Giapponesi svolgono in India una intensa, molteplice, efficace propaganda e vi hanno già conquistato il predominio economico. Nel suo libro *Nazionalismo* Tagore ha fatto l'elogio del Giapponese: « Di tutti i popoli dell'Asia voi, Giapponesi, siete i soli che avete la libertà di utilizzare secondo le vostre idee e i vostri bisogni quello che riceveste dall'Occidente. Voi avete la fortuna di non essere oppressi dallo straniero. Così la vostra responsabilità è grande poichè voi rispondete in nome di tutta l'Asia alle questioni che l'Europa ha posto all'umanità. Il vostro Paese prosegue in un tentativo che farà sì che l'Oriente muterà faccia alla civiltà moderna: soffierà la vita là dove non è che la macchina, sostituirà il freddo calcolo con il sentimento umano e non ricercherà tanto la potenza quanto lo sviluppo armonioso e naturale, la verità e la bellezza. Ricordatevi del tempo in cui tutto l'Estremo Oriente, dalla Birmania al Giappone, era unito all'India da legami di stretta amicizia, soli legami naturali che possono esistere fra i popoli ». Così parla un uomo che sembra riassumere nella sua persona tutta la leggenda, il fascino e le aspirazioni dell'India oppressa e anelante alla libertà. E se è vero che le probabilità di successo di un movimento interno di indipen-

denza sono in India assai scarse per l'intima debolezza e le infinite divisioni di religione e di casta, abilmente sfruttate dall'Inghilterra per mantenersi nel paese, non è però men vero che l'aspra lotta che si combatte attualmente per la conquista del mercato indù fra l'Inghilterra, il Giappone e l'America, e il risveglio di una diffusa coscienza politica nazionale indigena, fanno prevedere prossimo il momento in cui l'indipendenza dell'India sarà una conseguenza fatale e automatica delle complicazioni politiche mondiali.

Anche in Australia la minaccia nipponica è vivamente sentita.

Questo grande paese, vasto come l'Europa, ha una popolazione incredibilmente scarsa (circa 7 milioni di abitanti) così che è considerato dal Giappone come uno sbocco ideale per la fortissima eccedenza della sua popolazione che aumenta in ragione di un milione di abitanti all'anno. Mentre l'interno dell'immenso continente ha scarse probabilità per le grandi distese desertiche e la magra vegetazione, le sue coste sono fertilissime e di clima mite e potrebbero facilmente ospitare molti milioni d'uomini. Ma le frontiere australiane sono sbarrate da un criminoso egoismo a qualsiasi immigrazione, e il Giappone risente il divieto come una particolare e intollerabile umiliazione. La tentazione di forzare le debolissime porte dell'Australia diverrà col tempo irresistibile. Lord Northcliffe presentiva il pericolo quando scriveva agli Australiani: « Voi dovete accrescere la vostra popolazione. Solo il numero può salvarvi. Il mondo non permetterà che l'Australia resti vuota. Il vostro continente deve avere la sua parte di popolazione. Non ci sono altre vie. Dozzine di milioni di uomini verranno sul vostro continente, lo vogliate o no. Non è con le misure legislative che potrete fermare questa marea umana ».

Il Giappone attende la sua ora: le porte si apriranno.

La supremazia britannica in Estremo Oriente ha i giorni contati.

III.

Le vicende interne della politica inglese riflettono nettamente questo vasto processo di decadenza e confermano la tragica incapacità dell'Inghilterra di impedire il crollo definitivo.

« La crisi che il paese attraversa è senza precedenti: i suoi elementi sono nuovi, non si sa dove si va; e l'Inghilterra, travolta in pieno in questo secolo che non è fatto per lei, è senza bussola ».

Nel 1919 la Gran Bretagna si sveglia dalla ubriacatura della vittoria in pieno marasma politico e sociale. L'illusione di aver risolto con la guerra i grandi problemi britannici svanisce rapidamente. La guerra, infatti, non ha annientato l'industria germanica e ha invece sviluppato enormemente quella americana e giapponese, così che la concorrenza è moltiplicata e l'industria inglese è più impotente che mai. La rigida deflazione monetaria instituita da Baldwin nell'immediato dopoguerra aggiunge un altro motivo ai mali cronici di cui essa muore. Dal 1913 al 1930 l'esportazione inglese si riduce del 30 per cento, mentre il commercio mondiale aumenta del 25. Nello stesso periodo, mentre il lavoro diminuisce e nell'industria di esportazione una fabbrica su tre chiude le porte, la popolazione si accresce dell'8 per cento.

Fatto di importanza capitale, politica ed economica: le tariffe doganali dell'India e della Cina sfuggono dopo la guerra al controllo britannico. Due mercati che rappresentano

700 milioni di esseri umani si sottraggono all'influenza inglese e sostituiscono alle vecchie tariffe doganali, favorevoli all'Inghilterra, alte barriere protezionistiche. Il contraccolpo economico (più rapido e controllabile di quello politico) è durissimo per l'industria britannica. Il commercio estero inglese accusa perdite astronomiche: dal 1913 in poi, secondo il Knickerbocker, esse ammontano a un miliardo di dollari all'anno.

Le miniere, le fabbriche, le aziende commerciali rovesciano sulla strada milioni di uomini che non troveranno lavoro mai più. Sono i « disoccupati permanenti », triste privilegio della vecchia Inghilterra.

Favorito da una larga politica di sovvenzioni, il fenomeno si accresce sino a raggiungere nel 1932 i 3 milioni di senza lavoro, il 22 per cento della classe operaia inglese. (Nel 1935, nonostante le nuove barriere doganali che hanno vivamente stimolato la produzione per il consumo interno, essi erano ancora 2.200.000. Alcuni economisti calcolano che, nelle condizioni più favorevoli, la cifra dei senza lavoro inglesi non scenderà mai più al disotto di un milione).

Questa massa di disoccupati schiaccia il contribuente sotto il peso delle imposte: il carico fiscale inglese supera del 40 per cento quello della Germania vinta e del 50 per cento quello americano. La politica dei sussidii è stata allargata a tutti gli operai senza lavoro dai 16 ai 65 anni, esclusi i contadini e qualche altra categoria. Nel 1933 i sussidiati inglesi furono 2.100.000, e il Governo spese per loro, in cifra tonda, 500 milioni di dollari. Nel 1934 le spese salirono a circa un miliardo di dollari. Nel 1935 il beneficio del sussidio è stato esteso anche ai lavoratori della terra, e il limite di età abbassato sino ai 14 anni, così che gli aventi diritto

alla *dole* ammontano ora alla inverosimile cifra di 7.500.000 persone! Appena terminate le scuole il ragazzo inglese comincia a percepire la sua brava sovvenzione settimanale per « disoccupazione ».

« Dalla posizione di assicurato che paga la sua quota, il disoccupato tende a diventare un assistito mantenuto dallo Stato. La *dole*, espressione peggiorativa che evoca l'umiliazione dell'elemosina, finisce per apparirgli come una specie di diritto che egli percepisce senza vergogna: uno spirito di mendicità, di cui l'Inghilterra nell'antichità palesa più di una traccia, si sviluppa in lui; egli tende la mano nella strada; stende la mano ogni qualvolta si tratta di fissare in Parlamento o altrove il suo Statuto ».

W. A. Appleton, segretario della Federazione delle *Trade Unions*, scrive: « Gli operai non pensano ad altro che a fare nuovi appelli alla generosità personale, locale, nazionale, internazionale, non esitano a reclamare a proprio beneficio sempre nuovi prelevamenti sulle riserve di capitali già insufficienti per i bisogni di un'industria sollecita di mettersi al passo con il progresso ».

Intanto il silenzio cala su vasti territorii abbandonati, mentre intere comunità vegetano in una vita abbietta di ozio e di stupidità collettiva. Abbandonando la sua ossatura industriale, l'economia inglese tende ad assumere una fisionomia essenzialmente finanziaria, così che « le esportazioni invisibili » dovrebbero compensare le perdute esportazioni di manufatti. Una nuova classe di banchieri e di speculatori domina il mondo inglese degli affari. Il fulcro economico si sposta da Manchester a Londra. L'influenza nefasta della nuova plutocrazia a tendenze demagogiche e internazionali si fa sentire fortemente sulla vita politica inglese. E' l'epoca dei

grandi piani finanziarii Dawes e Young che rappresentano un tentativo di mettere a contributo la giovine e possente industria germanica cavandone lauti profitti. Il mercato tedesco ingoia i miliardi di Wall Street e della City finchè la crisi li blocca in Germania dove sono ancora attualmente sotto forma di crediti « congelati ».

Conservatori e laburisti si succedono al potere senza riuscire a risolvere alcuno dei grandi problemi che travagliano l'Inghilterra.

Il « conservatore » Baldwin estende nel 1929 il suffragio elettorale anche alle donne, realizzando il principio dell'uguaglianza politica dei sessi all'età di 21 anni, così che, nella enorme massa di 20 milioni di elettore che conta l'ultima Inghilterra, le donne hanno una maggioranza di 2 milioni di voti: la politica del più grande impero del mondo, patria di tanti rudi avventurieri e orgogliosi marinai, è dominata da un femminismo isterico e petulante, istintivamente geloso della superiorità maschile. John Bull diviene *miss* Bull.

Nel 1929 le catastrofi finanziarie dell'Europa centrale scuotono la City, e la crisi mondiale si abbatte duramente anche sull'Inghilterra, sinchè nel 1931 uno « sciopero » del personale della flotta da guerra radunata a Invergordon per le grandi manovre (sciopero provocato da una leggera diminuzione di paghe) scatena la tempesta sull'Isola. Indifferenti a ogni ragione di dignità e di patriottismo, i banchieri inglesi, impauriti, trasferiscono all'estero i loro capitali, mentre gli stranieri che avevano depositato in Inghilterra somme enormi chiedono affannosamente il rimborso. Nonostante l'aiuto di New York e di Parigi, che pongono condizioni umilianti esigendo perfino di discutere il bilancio statale inglese nei suoi più piccoli particolari (condizioni che ricordano il controllo

finanziario della vecchia Turchia), la Banca d'Inghilterra è impotente a fronteggiare la situazione, e dopo un'epica lotta il 21 settembre 1931 il mondo stupefatto apprende che l'Inghilterra rinuncia al *gold standard*, la base aurea della sterlina.

E' il fallimento finanziario.

All'interno e all'estero il panico è immenso, la situazione inglese si fa minacciosa ed è necessario costituire rapidamente un nuovo ministero. Al Primo Ministro Mac Donald che gli presenta le dimissioni re Giorgio risponde con l'abituale, rude linguaggio di marinaio: « You have got us into this bloody mess, you have got to get us out of it », e così il laburista Mac Donald rimane a capo del ministero conservatore che si accinge alla immane liquidazione della potenza britannica.

Pochi mesi dopo nel dicembre 1931 è varato lo Statuto di Westminster che crea la Commonwealt sul dissolvimento del vecchio Impero; nel 1932 la Conferenza di Ottawa riordina i rapporti economici con i Dominions abbandonando la formola della nazione più favorita, e iniziando un nuovo periodo di mutue concessioni doganali; a Losanna è sottoscritto l'annullamento delle riparazioni tedesche e si ripudia di conseguenza il debito di guerra verso gli Stati Uniti; si converte il debito pubblico 5 per cento nel 3½ per cento; si mantiene la svalutazione della sterlina e finalmente è abbandonato per la prima volta dopo 100 anni il principio imperiale del libero scambio, simbolo della potenza economica inglese.

Ogni atto una rinuncia, una sconfitta, un passo indietro, una diminuzione di prestigio.

La nuova piccola Inghilterra che esce dalle mani di Mac-Donald e di Baldwin ripiega su se stessa e cosciente della

sua nuova debolezza si abbandona a un querulo e ipocrita pacifismo al muro delle lamentazioni ginevrino.

Il gentleman si schiera con altezzose proteste nelle file dei « nuovi poveri ».

Particolare gustoso: la stampa americana chiede a gran voce che l'Inghilterra ceda le isole delle Indie Occidentali (*West India Islands*) in pagamento dei debiti di guerra, e il Principe di Galles, che poi diverrà Edoardo VIII, è costretto a intervenire personalmente per dichiarare che « l'Impero Britannico non è in vendita ».

L'industria inglese, perso il mercato mondiale, si volge al breve mercato interno. « Saldo su le grandi industrie basilari del carbone e del ferro, del cotone e della lana; potente nella sua industria navale, nella sua marina mercantile, nella sua City, l'Inglese poteva ben permettersi il lusso di comperare uno spazzolino da denti di marca straniera! Il profondo significato degli avvenimenti cui abbiamo assistito può essere riassunto in questa frase: John Bull deve fabbricare da sè il suo spazzolino da denti ».

L'improvviso amore del popolo inglese per la Società delle Nazioni non è dovuto certamente al caso, nè a una subitanea ondata sentimentale e pacifista. E' la catastrofe di tutte le concezioni imperiali che inspira a John Bull la nota linea di condotta societaria che consiste nel servirsi del mito ginevrino e dell'organizzazione della S.d.N.; (dove l'Inghilterra gode di una sicura maggioranza grazie ai voti dei Dominions, dell'India e degli Stati vassalli) per salvare il salvabile e consolidare una situazione coloniale di privilegio.

« La Società delle Nazioni — scrive uno storico non sospetto, lo svedese Kjellén — è bifronte come Giano. Vista da sinistra è una lega per la pace, vista da destra è un'orga-

nizzazione destinata a garantire i frutti della vittoria e a servire agli interessi anglosassoni ».

Così l'Inghilterra è decisa a non lasciarsi più sfuggire questa preziosa collaboratrice, capace di piegarsi a tutti i bisogni della sua politica estera come è stato recentemente dimostrato dallo straordinario capovolgimento delle sue concezioni fondamentali, per cui la « pacifica » Società delle Nazioni è diventata una autentica macchina da guerra, un mostruoso strumento di ingiustizia e di ricatto contro l'Italia.

Sono ormai legione in tutto il mondo coloro che pensano come Bernard Shaw che « sarebbe molto più sensato e umano gettare il Consiglio di Ginevra giù per il cratere del Vesuvio ».

Ma neppure la S.d.N. ha potuto nascondere al mondo un fatto capitale, indice della nuova realtà britannica: la impossibilità per l'Inghilterra di agire seriamente in Europa (e nel caso specifico contro l'Italia) senza il concorso della Francia. L'analogia con la Spagna della decadenza è sempre più impressionante: come la Spagna del '700, l'Inghilterra sul piano europeo è nettamente subordinata alla Francia.

Gli spiriti liberi osservano e annotano.

Ecco qui la *Geografia* di Hendrik Van Loon, pagina 204: « ora finalmente l'era dello sfruttamento mondiale da parte dell'Inghilterra pare tramontata. E ciò che ancora pochi anni fa era il cuore di un vasto Impero va convertendosi in una semplice isola sovrappopolata nelle adiacenze della costa olandese. Peccato! Ma così va il mondo ».

LA FLOTTA IN RIVOLTA

I.

Il rombo delle rotative non ha mai sosta in Fleet Street. Tutta la strada ne vibra con tremito sordo e profondo come il pulsare affannoso di una vita segreta. Fleet Street è il centro giornalistico dell'Impero britannico così come la City ne è il cuore economico a Westminster quello politico. Tutte le opinioni e le dottrine religiose del paese si danno convegno in questa via fiancheggiata da edifici di ogni stile e di ogni epoca, dai tempi avventurosi della regina Elisabetta a quelli liberali e democratici dei tre Chamberlain.

Accanto al palazzo nazionale del *Daily Express* in vetro nero, che è una delle più singolari trovate della giovine architettura britannica, si erge il tronfio e massiccio edificio del *Daily Telegraph* ornato di colonne in stile egizio, pesantemente borghese. Tra i due colossi si fa largo penosamente una piccola costruzione indefinita, gonfia di balconi e irta di vecchi camini.

Quindici milioni di copie partono ogni giorno da questa strada per diffondersi in tutto l'Impero.

Quando la sera del 15 settembre 1931 giunse in Fleet Street la notizia dell'ammutinamento di Invergordon, le ultime edizioni dei giornali serali erano già stampate. Gli Inglesi non

avrebbero quindi appreso l'avvenimento che il mattino dopo, davanti al tradizionale piatto di lardo e uova fritte del *breakfeast*.

La notizia divulgata dall'Ammiragliato era del seguente tenore: « L'ufficiale più elevato in grado della Flotta dell'Atlantico comunica che la promulgazione delle nuove paghe navali ha provocato inquietudine (esattamente: *unrest*) fra una parte degli equipaggi. In conseguenza è sembrato necessario richiamare le unità alla base, mentre è in corso una inchiesta per accertare le sperequazioni causate dalle nuove paghe ad alcune categorie del personale navigante, sperequazioni che saranno portate a conoscenza del *Board* degli Ammiragli ».

In questi termini l'Ammiragliato annunciava al Paese che una parte della flotta imperiale era in aperta rivolta per una questione di paghe.

Lo strano comunicato passò il mattino seguente alla radio e nella stampa senza alcun rilievo speciale e senza commenti. Disordini e « incidenti » minori erano avvenuti anche prima sulle navi da guerra, ma questa volta ci si trovava davanti a un avvenimento che non si era registrato in Inghilterra sin dai giorni lontani della famosa « repubblica navigante » proclamata a Nore nel 1797.

Durante due secoli la fede del pubblico inglese nella sua Marina da guerra era rimasta intatta e intangibile. La flotta rappresentava il simbolo delle fortune del Paese, le fondamenta su cui riposava la sicurezza stessa dell'Impero, una cosa sacra e inviolabile agli occhi di ogni cittadino britannico.

La nota dell'Ammiragliato fu quindi accolta con calma assoluta e quasi con incredulità. Il pubblico stentava ad ammettere che una cosa simile fosse appena possibile. Ma poche ore dopo apparve una seconda comunicazione ufficiale bre-

vissima: « I Lords dell'Ammiragliato hanno deciso che le esercitazioni della flotta sieno temporaneamente sospese, mentre le sperequazioni provocate dalle nuove paghe sono prese in esame ». Nel pomeriggio dello stesso giorno, alla Camera dei Comuni, Austen Chamberlain annunciava che ordini erano stati impartiti alle unità da guerra perchè rientrassero immediatamente nei porti di attracco.

D'un tratto, il pubblico comprese tutto il significato delle due comunicazioni ufficiali. Apparve chiaro che gli avvenimenti di Invergordon erano assai più serii di quello che era stato ammesso dall'Ammiragliato, e che la « inquietudine » a bordo delle navi era così grave, che non era rimasto al Governo altra alternativa se non quella di far rientrare al più presto le unità ai rispettivi porti.

L'incredibile era avvenuto. La flotta era in rivolta.

Il colpo fu così grave che ogni Inglese sembrò risentirlo personalmente.

Il pubblico inglese non si era ingannato: l'Ammiragliato aveva mentito. La curiosa forma adottata per nascondere la verità denunciava la debolezza dell'alto comando incaricato di far fronte agli avvenimenti.

Il fatto non era nuovo. Nel dopoguerra la parola « rivolta » era accuratamente evitata dalle autorità britanniche. « Incidente », « protesta » « insubordinazione », « inquietudine »: ogni espressione era stata preferita a quella dura e netta di « rivolta ». Nel caso di Invergordon si arrivò a parlare di « sciopero della flotta »!

Tutto ciò non era senza significato. Testimoniava di una sempre maggiore riluttanza a guardare in faccia la realtà dei fatti e a procedere contro i colpevoli con misure appropriate,

riluttanza che si traduceva in un grave rilassamento della disciplina.

La stampa britannica secondò il contegno dell'Ammiragliato, e fece il silenzio sugli avvenimenti. La mancanza di notizie precise favorì il diffondersi di voci disastrose e assurde, e contribuì non poco a creare quell'atmosfera di smarrimento e di panico che doveva condurre ad altre catastrofi. Unico fra tutti i giornali la *Morning Post* (che doveva più tardi pagare con la scomparsa la sua libertà di giudizio) usciva in quei giorni con un articolo grave e coraggioso: « la verità è che gli equipaggi dell' Atlantic Fleet hanno preso l'ingiustificabile decisione dei rifiuto di obbedienza allo scopo di indurre le autorità a esaminare le loro doglianze. Per parlare in un linguaggio che oggi non sembra più di moda essi si sono ammutinati... ».

Il silenzio della stampa britannica fu interpretato all'interno e all'estero come conseguenza di ordini ricevuti dal Governo. Si credette che fosse stata ristabilita la censura.

Nel suo libro il Kenneth Edwards afferma categoricamente che « ci fu una congiura del silenzio attorno ai fatti di Invergordon ».

« Non un Inglese su un milione — egli scrive — comprese allora che l'ammutinamento di Invergordon si inseriva in una lunga serie di eventi accuratamente preparati e condotti a termine da agenti al servizio della rivoluzione che sfruttavano tutte le occasioni offerte da un Governo inetto ».

La verità è che gli sforzi del partito comunista britannico per penetrare nelle file dell'Esercito e della Marina erano stati coronati da un notevole successo. Una lunga serie di casi isolati, alcuni dei quali assai gravi, avvenuti nelle caserme e a bordo delle unità da guerra, testimoniavano della virulenza

del morbo che aveva profondamente intaccato le forze armate inglesi. Credendo giunto il momento opportuno il Comitato Esecutivo della Internazionale comunista aveva perfino diretto un appello ai soldati e ai marinai britannici: « Soldati! Marinai! Figli degli operai e dei contadini, non dimenticate che appartenete alla classe dei lavoratori. Fraternizzate!... Ricordatevi che avete una sola bandiera da difendere: la bandiera rossa della classe lavoratrice internazionale ».

L'appello fu seguìto da una intensificata distribuzione di manifesti sediziosi nei centri navali e militari.

Casi di insubordinazione si ebbero anche fra gli ufficiali, e, fra gli altri, quello molto serio avvenuto a bordo della *Royal Oak*. Come conseguenza un ufficiale di queste unità si presentò candidato al Parlamento nella lista socialista, mentre un altro dava clamorosamente le dimissioni per entrare in un quotidiano sovversivo. La sua spada fu esposta in una centralissima vetrina di Londra come oggetto di pubblicità per una nota fabbrica di penne stilografiche con la seguente leggenda: « La penna è più forte della spada ».

Tutto ciò doveva fatalmente sboccare in fatti come quelli di Invergordon, che sbalordirono e atterrirono il pubblico inglese ignaro di tutto.

Il tardo pomeriggio del 16 settembre, dopo la seconda comunicazione passata dall'Ammiragliato alla stampa e l'annuncio di Chamberlain ai Comuni, divenne evidente che la situazione era gravissima. Il contraccolpo all'estero era stato grande. Nessuno si lasciò ingannare dalle reticenze inglesi. In Francia l'avvenimento fu subito interpretato come una diretta conseguenza dell'infezione sovietica. Il *Journal des débats* scriveva: « I gravi fatti di Invergordon sono considerati in Francia come un monito per le Nazioni che seguono

una politica di concessioni e di debolezze nei confronti dell'Unione Sovietica. Essere arrendevoli nei riguardi dei Sovieti significa un pericolo per la salute morale delle Forze Armate. Ci sia permesso sperare che i nostri vicini capiranno la lezione che si sprigiona dagli eventi attuali, eventi che dovrebbero dare anche al nostro Governo materia sufficiente per riflettere ». Il *Temps* era ancora più esplicito. « Il pericolo dell'infezione sovietica è stato reale in Inghilterra sin dal giorno in cui i due Paesi hanno ripreso le relazioni diplomatiche. Oggi ne vediamo le conseguenze ».

L'impressione fu aumentata dal fatto che molti osservatori stranieri credettero di vedere nella rivolta di Invergordon una esplosione rivoluzionaria simile a quella della flotta russa che aveva preceduto l'avvento del comunismo nel 1917 e della flotta tedesca che aveva dato il segnale della rivoluzione in Germania l'anno dopo.

II.

All'alba dell'11 di settembre, venerdì, i sottomarini e i cacciatorpediniere della *Atlantic Fleet*, preceduti dall'enorme mole dell'*Iron Duke*, si separarono dal grosso della flotta ed entrarono nel Firth of Forth andando ad ancorarsi nel porto di Rosyth, una piccola base militare creata in tempo di guerra e poi abbandonata. Il resto della flotta — le corazzate, i grandi incrociatori corazzati e gli incrociatori — continuò la sua navigazione verso il Nord.

Nel pomeriggio dello stesso giorno le navi fecero il loro ingresso nel Cromarty Firth, una lunga e stretta insenatura stretta fra le alte pareti dei Sutors. Il tempo era ideale, limpido e chiaro. Il mare calmissimo, appena agitato dal gorgo-

glio rifluente attorno alle prue delle navi che avanzavano lentamente. La pace era tale che da bordo a bordo sarebbe stato possibile udire i comandi di servizio.

Entrate nel Firth, a metà percorso fra il villaggio di Nigg e Invergordon — una piccola città dalle basse casette in pietra grigia — le navi incontrarono la carcassa capovolta del *Natal*, affiorante sul pelo dell'acqua. Il *Natal* era affondato durante la guerra in circostanze misteriose, mentre era affollato di ragazzi accorsi al richiamo di una festa data in loro onore dal comandante.

Una dopo l'altra, mentre passavano davanti al relitto, le unità da guerra resero gli onori.

Poi l'incrociatore corazzato *Repulse* andò ad ancorarsi al largo di Nigg. La *Hood* che aveva innalzato l'insegna di comando dell'ammiraglio Tomkinson, in assenza di Sir Michael Hodges comandante in capo, che giaceva all'ospedale gravemente ammalato, gettò l'ancora davanti a Invergordon, nel posto normalmente occupato dalla nave ammiraglia e che avrebbe dovuto essere riservato alla *Nelson*, battente le insegne di sir Michael.

Alla destra della *Hood* si allinearono le corazzate *Rodney*, *Warspite*, *Valiant* e *Malaya*; alla sua sinistra gli incrociatori *Dorsetshire*, *Norfolk*, *York* e *Adventure*. A queste unità si aggiunsero nei giorni seguenti il nuovo incrociatore *Exeter* che era entrato in servizio il 21 luglio ed era stato assegnato al secondo squadrone degli incrociatori della *Atlantic Fleet*, e la *Nelson* proveniente da Portsmouth con a bordo lo Stato Maggiore dell'ammiraglio ammalato. Complessivamente sei corazzate, due grandi incrociatori corazzati e cinque incrociatori, le più belle e le più moderne navi della Marina da guerra britannica.

Terminate le operazioni di ormeggio, alcuni scafi furono inviati a raccogliere la posta e i giornali, attesi con impazienza dagli equipaggi rimasti senza notizie durante le giornate di navigazione. Alla sera gli uomini liberi dal servizio scesero a terra.

I piani della rivolta che avrebbe dovuto scoppiare al momento più opportuno erano già in mano a elementi fidati. Su ogni nave funzionava una « cellula » comunista.

Le riduzioni nelle paghe navali non erano state ancora promulgate, ma gli equipaggi sapevano dalle indiscrezioni dei giornali e dalle discussioni avvenute in Parlamento quello che si preparava. Il malumore dei marinai era profondo. Una collera sorda, alimentata dagli elementi sovversivi, agitava gli uomini, che si ritenevano vittime di un'ingiustizia. A poco a poco, sotto l'impulso delle « cellule » comuniste che gettavano olio sul fuoco, si era fatta strada la convinzione che era necessario giuocare il tutto per il tutto, e che l'unica forma di protesta valida sarebbe stato lo « sciopero generale ». La psicologia della rivolta si era diffusa negli equipaggi, e dilagava rapidamente.

Già il sabato sera, quando gli uomini erano tornati sulle navi dalla libera uscita, gridi e canti sovversivi si erano fatti udire. Una irrequietudine anormale agitava la massa degli operai che prorompevano, a tratti, in proteste a gran voce.

Riportato dagli ufficiali di servizio al comando delle unità, il fatto non fu preso in considerazione. I comandi ritennero allarmistici i rapporti, e dovuti a ufficiali giovani e facilmente impressionabili.

Straordinaria la constatazione che, durante i tre giorni che precedettero la rivolta, la grande maggioranza degli ufficiali presenti sulle navi sembrò incapace di rendersi conto

esattamente degli eventi che si preparavano e della imminenza di un grave pericolo.

I giornali della domenica recarono finalmente la conferma delle temute riduzioni, pubblicando le nuove paghe navali proposte dal Governo e approvate senza discussione dalla Camera dei Comuni. Il salario dei marinai era ridotto da quattro scellini giornalieri a tre scellini, le indennità speciali di servizio erano pure ridotte nell'eguale misura del 25 per cento. Per di più i fogli domenicali annunciavano che mentre il Consiglio superiore dell'Esercito aveva notificato ai propri uomini le misure, accompagnandole con le spiegazioni del caso, l'Ammiragliato si era chiuso in un silenzio assoluto.

Gli equipaggi si sentirono abbandonati dal *Board* degli ammiragli, che in altre occasioni consimili aveva preso le loro difese contro il Governo, e credettero al tradimento.

L'impressione fu profonda. La collera e l'indignazione ebbero libero corso. Le « cellule » pensarono che il momento per l'azione era giunto.

Alla sera, quando gli uomini scesero a terra, l'irritazione era al colmo. Guidati da una misteriosa parola d'ordine, i marinai si adunarono nel grande salone della cantina della flotta per discutere sulle nuove paghe e decidere sul da farsi. La riunione fu tempestosa. La massa cantava l'« Internazionale » abbandonandosi a grida di protesta e di minaccia. Issati su una tribuna improvvisata alcuni marinai pronunciarono discorsi violentissimi, incitando i presenti alla rivolta. Il marinaio scelto Wincott, che fu virtualmente il caporione del movimento — e la cui appartenenza al partito comunista venne scoperta in seguito — propose una azione di « sciopero collettivo » fra gli applausi altissimi e le urla della massa adunata. Egli chiese dei volontarii per formare su ogni nave un

«soviet» di marinai e fra i moltissimi che si offersero scelse i più fidati, incaricandoli di indagare sui sentimenti dei camerati circa l'inizio di una azione immediata.

Le grida e i canti erano stati uditi dal pattuglione di polizia incaricato della disciplina degli equipaggi a terra, e il fatto che i marinai stavano tenendo una riunione nelle cantine della flotta fu portato al più presto a conoscenza dell'ammiraglio Tomkinson. Il capo di Stato Maggiore fu subito mandato a terra per indagare, ma nel frattempo la riunione si era sciolta, e l'ufficiale tornò a bordo riferendo che l'agitazione era stata provocata da una minoranza di marinai che avevano bevuto oltre misura e che nulla di serio era da temere.

Il curioso ottimismo di questo ufficiale fu subito smentito dal contegno degli uomini che tornavano sulle navi in grandissimo disordine, fra grida e canti sovversivi. Divenne evidente che qualchecosa di anormale si stava preparando. Tuttavia, poichè gli uomini erano tutti a bordo e le operazioni di ritirata si erano svolte regolarmente, il superiore comando non credette di dover prendere misura alcuna.

Favoriti da questa strana apatia del comando, gli eventi precipitarono.

La sera del 14 settembre, lunedì, l'ammiraglio Tomkinson aveva invitato a pranzo tutti i comandanti delle unità da guerra adunate nelle acque di Invergordon. Si era parlato delle nuove paghe, del curioso silenzio dell'Ammiragliato e del malcontento fra gli equipaggi. Il pranzo volgeva alla fine quando il capo di Stato Maggiore dell'ammiraglio fu chiamato d'urgenza. Il pattuglione in servizio di polizia a terra era improvvisamente ritornato a bordo, e il suo comandante aveva chiesto di parlare con l'alto ufficiale.

Riferiva cose gravi. La massa dei marinai si era nuovamente riunita nella cantina della flotta e aveva deciso di passare all'azione. Il comandante della pattuglia era penetrato nel locale e aveva tentato di fare loro presente le gravi conseguenze cui andavano incontro. Era stato insultato ed espulso con la forza dalla sala. I marinai dimostravano di essere in uno stato di eccitazione straordinario e si erano tolto dal berretto il nastro che recava il nome della propria nave, così che l'ufficiale non aveva potuto controllare a quale unità appartenessero.

Un secondo pattuglione fu mandato a terra immediatamente mentre il pranzo era senz'altro interrotto e tutti gli ufficiali tornavano ai loro posti di comando e di responsabilità.

Nella notte tranquillissima e chiara le ferree moli allineate nelle acque circostanti, attendevano l'alba. A tratti l'alto silenzio notturno era interrotto dalle urla dei marinai ammutinati che tornavano a bordo cantando « Bandiera rossa ».

III.

Quando le trombe suonano la sveglia sulle navi da guerra britanniche, i sottufficiali di servizio fanno la loro ronda attraverso i dormitorii ordinando ai marinai sospesi nelle amache il « mostrate una gamba » (*show a leg*). L'ordine di mostrare la gamba ha origini antiche e poco gloriose. Esso risale ai tempi in cui era consentito alle donne di vivere a bordo in promiscua libera compagnia dei marinai. Mostrando la gamba l'occupante dell'amaca testimoniava il suo sesso.

L'apparizione di un arto pelosamente virile era seguito dalla rapida espulsione del marinaio fuori dell'amaca capovolta senza pietà, mentre il molle penzolare di una gamba ben tornita evitava il procedimento sommario, e l'occupante era lasciata in pace.

All'alba del 15 settembre 1931 l'ordine di mostrare la gamba fu accolto con urla e proteste da parte degli equipaggi. Apparve evidente fin dal principio che quel giorno non sarebbe stato normale. Il tempo era splendido. Non c'era un filo di vento e il mare era immobile. Una grande pace regnava sullo Scottish Firth, rotta soltanto dai richiami delle trombe che squillavano di tolda in tolda a bordo delle navi allineate davanti alla piccola città di Invergordon.

Il segnale della rivolta partì dalla *Rodney*. Questa unità è fra le più belle e moderne corazzate della Marina britannica: stazza 34 mila tonnellate ed è armata di enormi cannoni da 406. Essa avrebbe dovuto levare le ancore all'alba per recarsi nel Maray Firth a compiere esercitazioni di tiro, ma era stato convenuto durante la tumultuosa riunione della sera precedente che l'equipaggio avrebbe « incrociato le braccia » rifiutandosi di prestare servizio. La stessa cosa doveva fare l'equipaggio della *Valiant*. La mancata partenza delle due corazzate avrebbe segnato l'inizio dell'ammutinamento generale.

Il piano era stato minuziosamente studiato e il suo svolgimento fu favorito dalla straordinaria disciplina con cui gli equipaggi seguirono le istruzioni e gli ordini dei sovieti di bordo. Il fatto che la rivolta di Invergordon fu una copia esatta di quella avvenuta tredici anni prima fra i marinai della

flotta tedesca d'Alto Mare basterebbe da solo a eliminare qualsiasi dubbio sulla inspirazione comunista del movimento.

Lo stato maggiore dei rivoltosi era sulla *Rodney* e fu da questa nave che partirono sin dal principio gli ordini agli equipaggi ammutinati. Sulla *Rodney* era anche stata compiuta gran parte della organizzazione preventiva con la complicità di alcuni uomini delle « cellule » sovversive che circolavano liberamente per la nave penetrando anche nei locali meglio custoditi con il pretesto di procedere a piccole riparazioni degli impianti elettrici. In questo modo le disposizioni dei capi poterono circolare tra ponte e ponte e dai laboratorii alle macchine, attraverso tutto il bastimento.

Grandissima cura era stata posta nell'assicurare i collegamenti fra nave e nave, in modo da garantire la simultaneità nell'azione e la più stretta solidarietà fra gli uomini, condizioni prime del successo. I rivoltosi prevedevano che, cessando di prestare servizio, anche le comunicazioni fra le diverse unità sarebbero state sospese, e avevano deciso di adottare un codice di grida convenzionali.

Il piano ebbe rigorosa applicazione. Pochi minuti prima delle sette, quando i comandanti della *Rodney* e della *Valiant* passarono l'ordine di apprestare per la partenza, gli equipaggi adottarono un atteggiamento passivo, rifiutandosi di obbedire agli ordini. Tutti gli sforzi fatti dagli ufficiali per indurre i marinai ad abbandonare questo loro atteggiamento furono vani. Le due corazzate non si mossero. A poco a poco, salendo da tutte le scale e sbucando da tutte le porte, la grande massa dei marinai si radunò sui ponti superiori attendendo ansiosamente lo svolgersi degli avvenimenti sulle altre unità.

Verso le otto cominciarono a echeggiare le prime grida

convenzionali, e su tutte le navi gli equipaggi, rifiutandosi di obbedire agli ordini degli ufficiali impotenti e agli appelli delle trombe ripetuti di minuto in minuto, si adunarono sulle soprastrutture in un silenzio impressionante.

In brevissimo tempo la rivolta fu generale. Dodicimila marinai si rifiutavano di prestare servizio.

Quando l'ammiraglio Tomkinson fu posto al corrente degli avvenimenti, sentì di trovarsi davanti alla più grande responsabilità della sua vita. Una mossa sbagliata avrebbe potuto precipitare l'ordinata rivolta in un tragico caos. Già qualche ufficiale che aveva tentato di arringare le masse dall'alto delle torrette blindate era stato insultato, fatto tacere e minacciato di morte. Il comandante di una unità era sfuggito a una triste fine all'ultimo momento, mentre la massa inferocita per alcune sue frasi lo stava scaraventando in acqua.

L'ammiraglio Tomkinson decise di non decidere nulla e si tappò sulla *Hood* rinunciando anche all'idea di recarsi a controllare personalmente quel che avveniva sulle navi da lui comandate. Fatto inaudito e che testimonia della straordinaria decadenza britannica; questo atteggiamento fu in seguito elogiato apertamente in Parlamento dal Primo Ministro e dal Primo Lord dell'Ammiragliato che lo qualificarono « saggio e opportuno ».

Il contegno dell'ammiraglio ha un precedente glorioso e più fortunato. Si narra infatti che Nelson, informato che i suoi bastimenti di prima linea avevano innalzato il segnale di ritirata, appuntasse il canocchiale all'occhio che aveva cieco asserendo di non vedere nulla e ordinando di proseguire nella lotta.

Forse in quegli istanti decisivi l'ammiraglio Tomkinson

ricordò il grande esempio e si accontentò di inviare in tutta fretta a Londra il suo capo di Stato Maggiore accompagnato da un alto ufficiale della flotta per riferire all'Ammiragliato e chiedere istruzioni.

Due giorni dovette aspettare il povero ammiraglio spodestato, mentre gli equipaggi divenivano di ora in ora più turbolenti e le cose minacciavano di precipitare in un disastro irreparabile. In quelle tragiche ore lo sterminato Impero britannico fu veramente sull'orlo della catastrofe. Finalmente, nel pomeriggio del 17 settembre, giunsero gli ordini dell'Ammiragliato.

Il *Board* degli ammiragli aveva redatto in fretta e furia un ordine del giorno agli equipaggi in cui si promettevano immediate misure per mitigare le riduzioni di paghe, si faceva appello alle grandi tradizioni della flotta e si chiedeva che le unità rientrassero immediatamente alle rispettive basi, dove sarebbe stata compiuta un'inchiesta sulle condizioni economiche dei marinai. Contemporaneamente, davanti alla Camera dei Comuni, Sir Austen Chamberlain faceva dichiarazioni parallele, annunciando che il Governo aveva autorizzato il *Board* degli ammiragli a proporre misure per allievare le... misere condizioni degli equipaggi.

L'ordine del giorno pervenne alla *Hood* alle quattro del pomeriggio e fu comunicato immediatamente a tutte le navi. I marinai, che fino a quel momento si erano rifiutati di rispondere agli ordini di adunata, accettarono di riunirsi per ascoltare la comunicazione ufficiale proveniente da Londra. Dopo aver dato lettura della timida prosa dell'Ammiragliato, i comandanti delle vàrie unità lasciarono agli equipaggi un po' di tempo perchè decidessero sul da farsi.

L'ordine del giorno fu accolto in maniera diversa e contraria dalla massa dei marinai che fino a quel momento avevano mantenuto una coesione perfetta. Il fatto è che gli organizzatori della rivolta avevano tutto previsto meno che questa rapida e pietosa capitolazione dell'Alto Comando.

Quando, poco dopo, le trombe ricominciarono a squillare gli ordini di servizio parte degli uomini obbedirono, mentre altri continuarono nel loro rifiuto d'obbedienza. Ma si avvidero subito di essere in minoranza.

L'Ammiragliato aveva giuocato una gravissima carta chiedendo alle navi di rientrare nei porti di attracco. Se la flotta non avesse ottemperato all'ordine o se si fosse nuovamente ribellata in alto mare la situazione sarebbe divenuta disperata.

Ma già la radio aveva portato sulle navi l'eco della enorme impressione che la rivolta aveva provocato in tutto il mondo, e si sapeva che il governo avrebbe ceduto su tutta la linea. Il parere dei marinai più anziani e meno inclini alle avventure prevalse. A costo di una mortale diminuzione di prestigio l'Ammiragliato superò la prova. Quando, verso sera, l'ammiraglio Tomkinson diramò l'ordine di salpare, era chiaro che gli equipaggi avrebbero obbedito.

Il primo a mettersi in movimento fu l'incrociatore *Dorsetshire*. Esso passò lentamente davanti alle unità schierate e volse la prua verso l'imbocco del Firth prendendo la direzione del Mare del Nord. Una dopo l'altra le altre navi si mossero sulla scia del *Dorsetshire*.

Imbruniva. Sulla corazzata *Nelson* la maggioranza degli uomini si era dichiarata per la resistenza. Più di mille uomini erano ammassati sul ponte superiore osservando in silenzio le altre unità che se ne andavano. Non un grido, non un appello

si era levato dalle navi. E quando un'ultima nave fu passata tacitamente accanto alla *Nelson* l'equipaggio della corazzata comprese che ogni resistenza sarebbe stata inutile, e, a poco a poco, gli uomini tornarono ai loro posti.

La conclusione fu rapida e ingloriosa. Memore del cannocchiale di Nelson, l'Ammiragliato agì come se non avesse visto nulla, come se nulla fosse avvenuto. Senza chiasso una ventina di marinai, scelti fra coloro che avevano capeggiato la rivolta, furono « dimessi » d'autorità e inviati a casa con il beneficio della pensione. I comandanti delle unità vennero quasi tutti promossi e trasferiti. Un lungo e paziente lavoro di riabilitazione fu iniziato dagli alti comandi della Marina britannica, interamente rinnovati. Nel 1932, alla Camera dei Comuni, il nuovo *First Lord* dell'Ammiragliato annunciava, come per caso: « E' stato deciso di mutare il nome dell'*Atlantic Fleet.* Penso che la denominazione di *Atlantic Fleet* non sia completamente appropriata per una flotta che rimane nelle acque della Patria, e quando le unità, fra pochi giorni, torneranno ai loro porti, ed avranno doppiato Ushant lasciando l'Atlantico dietro di sè, esse riceveranno per l'avvenire il nome di *Home Fleet* ».



TEMPESTA SULL'INDIA

I.

Mentre si svolgevano a Londra, secondo il fastoso cerimoniale vecchio di mille anni, le feste per l'incoronazione di Giorgio VI, gravi e inquietanti notizie pervenivano dall'India dove l'entrata in vigore dei nuovi ordinamenti ha provocato una crisi costituzionale che rimane ancor oggi insoluta.

Dopo parecchi anni di studii, durante i quali numerose commissioni hanno compiuto inchieste in India e in Inghilterra, e varie conferenze sono state convocate, un atto definitivo è stato discusso e approvato dal Parlamento di Westminster nell'agosto del 1935. Il *Governement India Act* 1935, (così è stato denominato il voluminoso progetto che ha raccolto a Londra la quasi unanimità dei suffragi, se si escludono i conservatori e i socialisti estremisti che lo disapprovano per ragioni opposte e contrarie) è uno dei più straordinarii documenti che mai Parlamento sia stato chiamato a votare. L'estrema complessità del continente indiano assieme alla sua vastità e alla grandissima diversità della situazione nelle differenti regioni rendevano particolarmente difficile il compito, e la nuova costituzione indiana si presenta come una delle più

complesse e ponderose macchine legislative che la storia ricordi.

Dal 3 agosto 1935, giorno in cui la costituzione ha cominciato ad avere valore legale, è stato necessario procedere a un immenso lavoro preparatorio. In un continente grande come l'Europa (Russia esclusa) e popolato, secondo i più recenti dati, da circa 360 milioni di abitanti appartenenti a razze, religioni e terre diversissime, si sono dovute stabilire le liste dei votanti, organizzare le circoscrizioni e i partiti, scegliere i candidati e procedere alle elezioni. L'enormità del compito apparirà più evidente quando si consideri che gli Inglesi hanno dovuto instituire undici parlamenti in undici province e costituire undici governi! Finalmente, alla data del 1° aprile 1937, dopo che i varii partiti indiani si sono contesi il potere alle elezioni, la vecchia amministrazione è scomparsa lasciando il posto alla nuova. Si è iniziato così il nuovo regime di autonomia provinciale delle undici province che costituiscono l'India britannica. Gli Stati indiani, retti da principi indigeni, in numero di circa 600, e raggruppati in 104 gruppi, sono attualmente esclusi dalla riforma, e la loro adesione alla Federazione indiana (*All-India Federation*) è volontaria. La nuova costituzione prevede però l'elezione di un parlamento federale di tutta l'India, e la costituzione di un governo federale, così da comporre in una superiore unità le differenti parti dell'India. Fermi restando i diritti e gli obblighi della Corona derivanti da precedenti accordi, gli Stati indiani dovranno rinunciare a una parte della loro precedente autorità e uniformarsi al tipo di Stato federale che sarà stabilito dal Parlamento inglese in accordo con il Governo indiano. Il diritto e gli obblighi della Corona, sino ad ora

diversi da Stato a Stato, saranno uniformati, e quegli Stati che erano in precedenza posti sotto il controllo dei governatori provinciali dipenderanno direttamente dalla Federazione.

La *All-India Corporation* costituisce dunque l'ultimo ma non definitivo atto della lunghissima e spesso sanguinosa lotta fra i dominati indiani e i dominatori inglesi, tra l'aspirazione all'indipendenza di un grande Paese e gli interessi imperiali britannici. Mentre in base alla riforma del 1919 l'unità dell'India si riassumeva tutta nella persona del Governatore, con il nuovo regime parlamentare il Vicerè, capo del potere esecutivo, sarà assistito da un Consiglio di ministri, emanazione diretta della maggioranza parlamentare e responsabile di fronte al Parlamento. Questo eserciterà il potere legislativo in unione con il Vicerè, e sarà formato da un Consiglio di Stato, composto di 156 rappresentanti delle province degli Stati indiani, e da una Assemblea federale composta di 250 rappresentanti dell'India britannica e di 125 degli Stati indiani.

I poteri del Consiglio dei ministri e dei due organi legislativi federali si estenderanno a tutte le materie, eccetto la difesa, le relazioni internazionali, gli affari ecclesiastici e le questioni concernenti le tribù di frontiera. Queste materie saranno riservate ai poteri del Governatore. Sarà così continuato anche in questa nuova costituzione il sistema della diarchia, con la duplice differenza che esso sarà spostato dai Governi provinciali al Governo federale, e che il numero delle materie riservate subirà una riduzione rispetto agli ordinamenti precedenti.

Il documento — che gli Indiani hanno battezzato *White paper* — rappresenta un ulteriore progresso verso il completo autogoverno. La partecipazione degli Indiani al governo

del Paese è aumentata in modo notevole, e costituisce un altro importante passo verso la trasformazione dell'India in Dominion.

L'accoglienza che gli Indiani hanno riservato al *Withe paper* è nota. In un interessante articolo pubblicato recentemente, Sir Herbert Samuel, già ministro di Sua Maestà Britannica e uno degli uomini politici più in vista della Gran Bretagna, ha onestamente riconosciuto l'insuccesso: « Il grande progresso politico — egli scrive — così realizzato non ha tuttavia soddisfatto le forze del nazionalismo indiano. Sono state sollevate obiezioni circa i diritti riservati al Vicerè dell'India e ai Governatori delle province. Gli uomini politici nazionalisti indiani sono d'accordo nel riconoscere che l'India deve, insieme con la Gran Bretagna e i Dominions, continuare a far parte della comunità delle Nazioni britanniche che è considerata come un potente fattore di pace tra i popoli che ne fanno parte e per il mondo intero; ma essi insistono sulla necessità di concedere rapidamente l'autonomia totale al Governo che regnerà entro le frontiere dell'India. D'altra parte la Gran Bretagna insiste perchè siano mantenute certe garanzie. Per due secoli essa ha governato l'India, ed è con una certa soddisfazione che essa accetta di trasmettere il potere ai rappresentanti del popolo; ma essa ritiene che verrebbe meno ai suoi doveri se dovesse rinunciare a ogni sua autorità di colpo, con la possibile conseguenza che i suoi successori, date le divisioni interne, le loro animosità e la loro mancanza di esperienza, si mostrerebbero incapaci a stabilire e a mantenere un governo d'ordine. Libertà sì, ma senza correre il rischio di ritornare al caos. E' per questo che la nuova costituzione riserva certi diritti in favore del Vicerè e dei

Governatori, autorizzandoli a esercitarne altri in caso di fallimento del nuovo sistema ».

Questi argomenti di Sir Samuel rispecchiano esattamente la tesi del Parlamento inglese.

II.

Qual'è invece l'atteggiamento assunto dagli Indiani, e particolarmente quello assunto dal partito nazionalista del Congresso che ha ottenuto la vittoria in sei delle undici province indiane nelle recenti elezioni?

Sembrò in un primo tempo che il partito nazionalista volesse scindersi in due parti: la tendenza estremista capeggiata dal Pandit Nehru, che rifiuta ogni collaborazione con il Governo britannico, e la tendenza moderata facente capo a Gandhi, preoccupato più delle riforme sociali e del grave problema degli *intoccabili* che delle questioni programmatiche e di principio. Gandhi riusciva a trascinare dalla sua il partito nel Congresso e a far trionfare la tesi collaborazionistica, condizionandola però di fronte agli Inglesi con la richiesta di garanzie per lo sviluppo del suo programma di riforme. Ma gli Inglesi, trincerandosi dietro la lettera della costituzione, non credettero di poter concedere simili garanzie che toglievano a essi ogni possibilità di intervento diretto negli affari delle province. Questo rifiuto, scrisse Gandhi in una lettera aperta al direttore del *Times*, « farà sorgere la presunzione che il Governo inglese non intende trattare come si conviene il partito della maggioranza di cui non approva l'ardito programma. Preferisco — egli aggiunge — l'attuale,

onorevole punto morto a disonorevoli scene giornaliere fra congressisti e governatori. Infatti sembra impossibile l'applicazione, da parte del Congresso della legge sull'India, nel senso in cui l'intende il Governo inglese ». L'atteggiamento inglese ha spinto quindi la fazione gandhista verso la tesi della non collaborazione del Pandit Nehru, così che in nessuna delle sei province che avevano dato la vittoria al partito del Congresso fu possibile formare un governo di maggioranza. Gli Inglesi si accontentarono di formare dei ministeri di minoranza ai quali però le assemblee provinciali si affrettarono a negare la fiducia quando furono convocate, come vuole la costituzione, dopo sei mesi di governo dei ministeri provinciali. Intanto, in attesa di un accordo quasi impossibile, le cose sono esattamente all'« onorevole punto morto » auspicato da Gandhi nella lettera citata.

La situazione essendo questa, bisognerà attendersi fra qualche tempo la riapparizione dell'invariabile ciclo: sospensione del regime rappresentativo, agitazioni rivoluzionarie, repressioni, nuove riforme. Il ritorno sulla scena politica del Mahatma, confinato da tempo nel suo apostolato filosofico e agricolo, è indice significativo della tensione indiana, che non è mai stata così pericolosa dopo il tempestoso 1930 che fu l'anno di punta delle agitazioni anti-britanniche. La storia della amministrazione inglese in India mostra che disordini gravi seguono tutti i tentativi di riforma.

Il Pandit Jawaharlal Nehru, presidente del partito del Congresso, ha — sembra — espresso la sua soddisfazione sullo sviluppo degli avvenimenti. D'altra parte le autorità britanniche pensano di poter tenere in mano la situazione e di poter continuare la famosa politica del caldo e del freddo, al-

ternando il rigore con la clemenza, politica che da molti anni ha saputo mantenere, con poche spese, una parvenza d'ordine nell'immenso continente indiano. Ma sarà difficile, per un osservatore imparziale, continuare a credere che nulla è cambiato in India. Una svolta decisiva sta per determinarsi nelle relazioni fra dominati e dominatori. La coesione interna del partito nazionalista che, nonostante le infinite divisioni di religione, di razza e di casta, è riuscito per la prima volta nella storia dell'India a coalizzare tutte le popolazioni contro l'imperialismo britannico pone la Gran Bretagna di fronte a un'India nuova.

La situazione è grave, quindi: la rivoluzione è in marcia.

Tuttavia l'India è così vasta, così caotica, così diversa, così divisa ancora, malgrado tutto, da compartimenti stagni di formazione secolare, così piena di contraddizioni, di incoerenze, di contingenze paradossali, che è impossibile giudicare sulla data e sulla profondità dell'avvenimento. Troppi elementi sfuggono al calcolo, troppi imprevisti possono pesare sulla bilancia.

Questo per quanto riguarda la situazione politica dell'India: ma il grande problema dell'India non ha che lontanissimi rapporti con la politica. Esso è essenzialmente religioso e sociale, e Gandhi ha ragione quando dichiara di voler far precedere un programma di grandi riforme sociali a qualsiasi attività politica.

In opposizione al Pandit Nehru che, dopo di essere stato per vent'anni il discepolo fedelissimo di Gandhi, ha ora scelto una strada diversa, optando per i metodi estremi e violenti e agitando la bandiera di una molto ipotetica e fantastica

repubblica di operai e di contadini indiani, Gandhi rimane fedele all'idea dell'evoluzione sociale e di una conversione graduale e volontaria, in un quadro politico sempre più allargato e autonomo, sino a raggiungere l'indipendenza assoluta dell'India socialmente unita e progredita.

Il grande poeta e pensatore indù Rabindranath Tagore, che è anche un acuto scrittore di cose politiche, ha scritto pagine definitive sul problema sociale indiano. Dopo di aver detto che « gli Inglesi non possono capire veramente l'India, perchè i loro giudizii su questo Paese sono sempre viziati dall'interesse particolare », e aver portato a prova del suo asserto il fatto che fra tutti gli scrittori che hanno seriamente studiato e compreso la letteratura e la filosofia dell'India gli Inglesi sono i meno numerosi, Tagore scrive: « Il problema dell'India è, in piccolo, il problema stesso del mondo. L'India ha una superficie troppo vasta e racchiude troppe razze diverse... Parecchi Paesi sono riuniti in disordine nel suo complesso geografico. Questa diversità non è stata creata dall'India: essa ha dovuto accettarla sin dall'inizio della sua storia come un dato di fatto. Sin d'allora essa ha dovuto sopportare questa diversità di razze e ha mostrato quello spirito di rassegnazione che l'accompagna durante il corso di tutta la sua storia. E' qui che risiede, in ultima analisi, la spiegazione del sistema delle caste.

III.

« In tal modo è nata, su un piano sociale, una forma di unione di Stati il cui nome è l'Induismo. L'India ha pensato che la distinzione tra le diverse razze era necessaria,

e in questo caso ha avuto ragione. Ma ha dimenticato che le differenze che separano gli uomini non sono come le immutabili frontiere delle montagne, e che queste differenze variano continuamente di aspetto e di importanza, come la vita stessa. Con la sua divisione in caste l'India ha tenuto conto della diversità ma non della variabilità che è la legge stessa della vita. Volendo impedire i conflitti di razza essa ha creato dei quadri che sono come delle muraglie rigidissime. In questo modo essa ha dato alle sue innumerevoli razze il beneficio negativo dell'ordine e della pace, ma non la facoltà positiva di muoversi e di svilupparsi liberamente. Avendo tenuto conto della diversità e non della variabilità della vita, la vita è sfuggita al quadro sociale così creato. E ora, invece della vita, l'India adora la meravigliosa gabbia divisa in innumerevoli compartimenti ove essa aveva voluto rinchiuderla. Ma quello che sfugge all'osservatore occidentale è il fatto che, quando essa ha creato il sistema delle caste l'India ha tentato, con grande serietà e con piena coscienza delle sue responsabilità, di risolvere il problema delle razze in modo tale che tutti gli urti fossero evitati e che ogni razza potesse gioire, nel suo ambiente, della libertà ».

Ed è precisamente in questo tentativo infruttuoso che ha fatto l'India per risolvere le sue difficoltà sociali e il suo problema delle razze che risiede la sua debolezza. Come spiegare altrimenti che un popolo di 360 milioni di abitanti possa rimanere soggetto a circa 80.000 soldati e funzionari inglesi?

L'estrema mescolanza delle razze sul suolo indiano ha generato altri fenomeni che hanno pure contribuito alla debolezza del suo popolo. Dal punto di vista linguistico, per esempio, la confusione è enorme. Esistono in India 222 lin-

gue propriamente classificate che si possono raggruppare in circa 40 gruppi enormemente differenziati fra di loro. Questi 40 gruppi a loro volta si dividono in due grandi rami: le lingue indo-ariane e le lingue dravidiche, che si distinguono tra di loro così nettamente come il tedesco dal francese.

L'Induismo non è una religione nel senso occidentale della parola. E', propriamente, una grande idea sociale, e la sua unità è appunto data dalle concezioni sociali che l'informano. La condizione essenziale per appartenere all'Induismo è quella di far parte di una casta, e non la credenza in determinati precetti religiosi.

Esistono attualmente in India circa 2000 caste o gruppi sociali i cui membri sono tenuti all'osservanza di regole strettissime e severe, regole che governano tutta la loro vita privata e l'esercizio delle loro professioni.

Il sistema delle caste costituisce dunque uno straordinario e potentissimo ostacolo all'evoluzione indiana verso forme più moderne di vita. Esso torna quindi a vantaggio degli Inglesi, e diminuisce enormemente la possibilità di resistenza e di forza degli Indiani.

Un altro fattore tende involontariamente ad affermare la dominazione inglese in India, rimandando il giorno dell'indipendenza: i musulmani dell'India sono degli accaniti e decisi avversarii degli indù. Essi formano circa un quarto della popolazione. Nel corso di 1200 anni di storia essi si sono sparsi in tutta l'India con mezzi pacifici e guerrieri, e, in parecchie regioni, costituiscono la maggioranza, così che l'islamismo è divenuto la religione dominante.

E' noto come gli Inglesi abbiano messo abilmente a profitto la lotta eterna e fatale fra mussulmani e indù, così come

hanno approfittato dello stato di incredibile debolezza in cui l'India si trova in conseguenza della sua divisione in migliaia di caste chiuse. Si spiega in tal modo il fenomeno da noi sottolineato in questo capitolo: come non più di 80.000 soldati e funzionarii inglesi possano tenere in soggezione un enorme Paese popolato di 360.000.000 di uomini.

Un grande interrogativo viene spontaneo alle labbra dopo di aver molto sommariamente delineato il quadro dell'attuale situazione politica, religiosa, etnica e sociale dell'immenso continente: questi 360 milioni di abitanti appartenenti a razze e parlanti lingue così diverse non hanno dunque nulla in comune che li distingua dagli altri popoli e che permetta di sperare che l'India possa un giorno diventare una unità nazionale, almeno nel senso dell'attuale Canadà? (Ricordiamo l'esempio offertoci dalle popolazioni franco-canadesi che, da secoli, conservano la loro cultura originale, pur considerando la Francia alla stregua di un Paese straniero). La conclusione può essere questa: l'India, come gli antichi Dominions inglesi dell'America del Nord, non potrà mai essere uno Stato unito e nazionale come questa definizione è attualmente intesa in Europa. Ma, dal giorno in cui sarà nata l'idea superiore suscettibile di servir di legame a tutti gli elementi che popolano l'India, essi potranno unirsi per il loro proprio interesse e anche nell'interesse del mondo.

Oggi per la prima volta sembra (diciamo « sembra » poichè le lotte politiche in India assumono spesso aspetti stranissimi) che il partito del Congresso sia riuscito a coagulare intorno a sè tutte le forze dell'India, ivi compresi i mussulmani che hanno aderito al programma per l'indipendenza pur restan-

do fedeli alle loro particolari organizzazioni politiche e votando per i loro uomini.

« Dopo cinquant'anni di vita, di lotte e d'esperienza il partito del Congresso nazionale indiano è un potente organismo che dispone di uno stato maggiore di eccezionale valore, di ottimi quadri, di una vasta e disciplinata organizzazione di stampa, di falangi di volontarii e di propagandisti. In ogni regione esso conta masse sterminate di aderenti e di simpatizzanti ».

Questa è la nuova realtà dell'India che merita di essere seguìta con grande attenzione. Il rapporto delle forze opposte e contrarie muta rapidamente in favore degli Indiani, e l'indulgenza di cui l'Inghilterra dà attualmente prova potrebbe anche essere una documentazione di grave debolezza.

La situazione giustifica il grido d'allarme lanciato recentemente da Winston Churchill su un grande giornale francese: « La tempesta — scriveva il noto uomo politico inglese — minaccia le città e i villaggi indiani. Essa è stata imprudentemente seminata dagli uomini politici ».

Dagli uomini politici inglesi, naturalmente.



SERVITÙ E MISERIE DEL POPOLO ELETTO

I.

Il freddo, compassato, rispettabile « gentleman », incredibilmente melenso e ben educato, che diffonde ai quattro punti cardinali l'ineffabile prova cerebrale del *Times* e le ben note virtù civilizzatrici del whisky and soda, non è uscito dal grembo dell'Isola Felice come Minerva armata dal capo di Giove.

Tutti gli storici sono concordi nel descrivere la vecchia Inghilterra come un paese dalle caratteristiche tipicamente « meridionali », nervoso ed esuberante, sanguigno e collerico. Nel terrifico secolo XIV l'Inghilterra sembra in preda a una crisi epilettica collettiva: essa *was peopled by neuropaths*, Il paese è dominato da una feroce crudeltà e da una sensualità sfrenata.

Gli Inglesi della *merry England* sono gioviali, violenti e corrotti: formidabili divoratori di carne e bevitori di birra. Essi amano la musica, apprezzano la cultura, costruiscono le loro belle cattedrali, chiacchierano e gesticolano abbondantemente, godono la vita, sono « umani ».

All'inizio del secolo XVII John Bull ci appare *full, secret and honest* (Paul Morand traduce: brutale, pauroso e sen-

suale) come quel celebre Pepys che ha lasciato un così saporito diario della Londra elisabettiana.

Cento anni dopo l'Inglese è divenuto quel personaggio rispettabile, ventruto, lazzarone, vizioso che Hogarth ci mostra nelle sue feroci incisioni. La piccola Londra del tempo conta cinquantamila prostitute « comprese le mogli degli artigiani e altre che vivevano parzialmente della prostituzione ». Uno scrittore francese che visita l'Inghilterra si mostra scandalizzato della depravazione inglese!

Verso il 1800 le ciurme della *Great Fleet* sono ancora in gran parte composte di ladri e di vagabondi che gli agenti dell'Ammiragliato rastrellano di notte con la forza nei suburbi di Londra.

Man mano che la ricchezza e la potenza aumentano, l'Inglese si trasforma: la nuova prosperità industriale e la tristezza del gin — che ha sostituito l'ale — lo rendono grave; l'innata brutalità e la volgare licenza si nascondono dietro un aspetto d'ipocrita compostezza; egli adotta sempre più il concetto « rituale » di vita e finalmente diviene quel tipo impassibile e testardo, superbamente egoista e in un certo senso « inumano » che Giulio Verne rende popolare nei suoi straordinarii romanzi.

La comparsa dell'attuale tipo di gentleman è dunque abbastanza recente e si può forse situare verso la seconda metà del secolo scorso. In quegli anni il gentleman riunisce in sè la ricchezza, il potere politico e l'eleganza mondana. Sul continente il suo fasto e i suoi modi superiori gli attirano l'ammirazione e il rispetto del popolino: tutti gli inchini sono per lui.

Egli sembra simbolizzare « la potenza e la perfezione del sistema britannico ».

Oggi possiamo tuttavia constatare come l'affermazione del gentleman nella vita inglese coincida quasi esattamente con il lontano inizio della decadenza dell'Impero: egli stesso è un motivo (e non degli ultimi) di questo declino. Dice il Siegfried: « L'Inghilterra odierna sacrifica meno alla potenza e più agli agi. Mentre si parla con tanto rumore di imperialismo, essa è piena di « piccoli Inglesi »; tende a ripiegare. E' una conseguenza della democratizzazione, sia; ma non è anche un derivato della sua raffinatezza? La nozione stessa del gentleman, fondamento della civiltà britannica moderna, sembra aver contribuito a tale rilassamento di energia elementare. Quel gentleman, come è noto, non lotta troppo (è inelegante), non fa nulla troppo bene (è da virtuoso, da specialista, da campione); i suoi modi sono squisiti, ma si ottengono a scapito talora delle dure qualità che fanno i conquistatori ».

Spirito democratico e raffinatezza degenere diffondono nell'ultima Inghilterra quella mentalità morbida e disgregatrice, rinunciataria e materialistica che è un fenomeno tipico di tutte le decadenze.

La guerra, la crisi, le metodiche spogliazioni dei governi democratici, il dissolvimento dell'Impero, fanno del gentleman un individuo sempre più stanco e sfiduciato, un peso morto nella vita della Nazione. Egli si abbandona all'esistenza fiacca ed egoista che le ultime ricchezze gli consentono, adotta il malthusianesimo, ha fede nel sussidio ai disoccupati, reclama sempre più alte barriere doganali per un'industria che non sa più difendere, invidia apertamente i popoli

giovani che con fresca energia aumentano la loro potenza.

Dalla casta dei gentleman non escono più grandi uomini di Stato (Eden è grande solo a Ginevra, e Chamberlain è notoriamente un « brav'uomo »). Il comodo mito ginevrino della pace perpetua sostituisce il virile concetto della Pax *Britannica* che vuole muscoli saldi e risoluto vigore.

L'Inglese odierno è simbolizzato nei gustosi cartoni animati del *Daily Express* e dell'*Evening News*: omuncolo petulante e timoroso, perseguitato da una infinita teoria di uomini politici, burocrati e agenti del fisco, ai quali riesce a sfuggire soltanto con i più inverosimili lazzi.

Il primo gentleman dell'Impero è il duca di York, secondogenito di re Giorgio V, proclamato sessantesimo re d'Inghilterra con il nome di Giorgio VI dall'alto del balcone del palazzo Saint James il 12 maggio 1937.

Il suo avvento al trono è accompagnato dalla curiosa profezia di Edoardo VII, secondo la quale la monarchia inglese non sarebbe sopravvissuta al nipote.

II.

Nella sua Storia scolastica il Kipling ha scritto: « Servire il Re e il paese è la miglior professione per un Inglese di ogni ceto, dopo quella di servire nella flotta ». Ma il grande Kipling è morto, i piccoli Inglesi non aprono più la sua storia e servire nella flotta non è affatto ritenuto la miglior professione dell'ultima Inghilterra.

Il celebre « senso marino » degli Inglesi non sembra più che un ricordo, e il loro spirito militare è soltanto un ine-

sauribile argomento di *humour* per i giornali satirici. Il soldato è un « bruto » per il delicato gentleman britannico, e il Kipling ha dovuto ancora una volta prendere le difese del povero Tommy in una delle sue *Ballate del Corpo di Guardia*:

For it's Tommy this, an' Tommy that, an'
chuck him out, the brute
But it's « Saviour of 'is country » when
the guns begin to shoot.

Una atmosfera disfattista, antieroica e pacifista a oltranza domina su tutta la vita pubblica inglese. Nel 1933 gli studenti della Oxford Union votavano una solenne mozione nella quale dichiaravano categoricamente che « non avrebbero mai combattuto, in nessuna circostanza, per il Re e per il paese, *for King and country* ».

Nonostante le alte paghe e la disoccupazione, il reclutamento della flotta e dell'esercito (che sono, come è noto, esclusivamente composti di volontari) incontra gravi difficoltà: le forze militari inglesi non riescono a completare i quadri. Il servizio del Re diviene un onore assai poco apprezzato nell'odierna Inghilterra. Una recente inchiesta ha messo in luce la gravità del fenomeno.

Il ministro Hore Belisha dichiarava nel 1936 a Devonport: « Il personale della marina è caduto così in basso come mai negli ultimi quarant'anni », e quasi contemporaneamente, al banchetto annuale del Lord Major, Hoare notava che mancavano 2000 ufficiali e 35.000 soldati a completare i quadri dell'armata di terra. Un giornalista inglese, esperto di cose navali, affermava recentemene che su certe corazzate britan-

niche i cannoni non hanno che il 70 per cento degli inservienti. Il War Office ha molto da fare per mantenere i suoi effettivi al livello fissato dalla legge. Le ultime cifre ufficiali indicano che l'armata regolare volontaria, che nel luglio 1914 contava 255.000 uomini, è discesa nel 1934 a 203.000. I soldati sono distribuiti nelle guarnigioni coloniali, in India, in Cina, in Egitto, a Malta, nella Malesia, e soltanto la metà degli effettivi rimane di stanza in Inghilterra. Anche l'armata territoriale, che è una specie di milizia civile volontaria amministrata da associazioni provinciali semi-autonome e organizzata sulla base dei nostri pompieri, incontra le medesime difficoltà di reclutamento. I suoi effettivi diminuiscono ogni anno: erano 123.000 nel 1934 contro 257.000 nel luglio 1914.

Gli esperti militari sono concordi nell'affermare che in caso di complicazioni europee sarà necessario almeno un anno, prima che l'Inghilterra possa portare un aiuto veramente efficace a un'altra Nazione.

Nel *Libro bianco* inglese pubblicato nel marzo del 1936, il Governo di Sua Maestà affermava che l'Inghilterra non ebbe la possibilità di imporre direttamente una soluzione del conflitto italo-etiopico, soggiungendo testualmente che le cause di questa impotenza dovevano ricercarsi nel « declino delle forze effettive e degli armamenti inglesi sul mare, per terra e nell'aria, e nelle lacune riscontrate in tutti i servizii della difesa nazionale ». Lord Winterton, sottosegretario di Stato, aggravava la singolare dichiarazione ufficiale rivelando alla Camera dei Comuni che al momento della mobilitazione nel Mediterraneo la *Home Fleet* possedeva una dotazione di proiettili di artiglieria appena sufficiente per mezz'ora di fuoco.

A bordo delle navi l'indisciplina, nonostante le buone paghe e il largo trattamento del personale, è inquietante. Non è ancora dimenticato il famoso sciopero che immobilizzò le navi della Flotta dell'Atlantico, e che fu la scintilla che provocò l'abbandono del *gold standard*. Nel 1935 vi è stato un ammutinamento, ufficialmente ammesso, sulle navi dislocate in Estremo Oriente, e un secondo ammutinamento, tenuto nascosto, nel porto di Alessandria.

Gli atti di sabotaggio sulle unità da guerra sono frequenti. Nel 1935 furono danneggiati i congegni elettrici della *Royal Oak* e del sottomarino *Oberon* ancorati a Devonport. Nel febbraio 1936 l'Ammiragliato comunicava un caso di sabotaggio verificatosi a bordo dell'incrociatore *Cumberland* di 10.000 tonnellate e del cacciatorpediniere *Velox*, in riparazione nei cantieri di Chatham. Danni rilevanti per atti simili subirono anche, secondo notizie di fonte ufficiale, la corazzata *Repulse* nel porto di Portsmouth, il sottomarino *H 28* a Weymouth e il nuovissimo cacciatorpediniere *Griffin* durante un viaggio di prova.

La devozione alla patria, l'orgoglio di compiere un dovere superiore, lo spirito di sacrificio, tutti questi elementi dell'importantissimo « fattore morale » sono sconosciuti nella piccola armata mercenaria inglese i cui soldati e marinai protestano e « scioperano » se il gin è cattivo e il roastbeaf di seconda qualità. Il loro spirito militare è decisamente assai basso: soltanto le tariffe del loro coraggio sono sempre più elevate.

III.

Un altro minaccioso aspetto della nuova realtà britannica è la terribile decadenza demografica. L'Inghilterra, patria di Malthus, detiene il triste primato della denatalità europea: il suo livello demografico è uno dei più bassi del mondo, al disotto perfino del livello francese. Le pratiche contro la maternità sono ufficialmente incoraggiate. Una intensa propaganda malthusiana è svolta dall'Associazione per il controllo delle nascite che conta innumerevoli aderenti e ha attrezzato in tutto il paese un grande numero di cliniche gratuite per facilitare le pratiche abortive. Ben altrimenti della Chiesa cattolica che combatte a fondo le nefaste teorie di Malthus ergendosi con coraggiosa franchezza contro le moderne stragi degli innocenti e ricordando solennemente ai popoli il comandamento supremo *Non occides* — non uccidere —, la Chiesa anglicana ammette e approva il *birth control*, insensibile ai deleteri risultati che la pubblicità fatta ai metodi antifecondativi provoca nella gioventù inglese. In una recente assemblea di vescovi delle diverse confessioni protestanti, è stata approvata la seguente dichiarazione: « Esistono circostanze nella vita coniugale che giustificano e qualche volta esigono la limitazione della procreazione. Se l'astinenza non è possibile (ed essa è consigliabile) ogni coppia deve chiedersi se ci sono delle ragioni per le quali la procreazione sarebbe uno sbaglio. Nel caso affermativo, e se l'astinenza è impossibile, noi non possiamo condannare l'uso dei metodi scientifici per prevenire il non concepimento ».

I terribili effetti di questa mostruosa aberrazione sono descritti da Guglielmo Danzi in una pagina densa e vivace

del suo libro *Europa senza europei*: « Alcune cifre per dimostrare l'impressionante situazione demografica inglese nel 1921: in dodici anni l'Inghilterra è passata da una eccedenza di 390.185 culle a una eccedenza di sole 83.364. Che sarà fra altri dodici anni? Il ritmo della discesa ha una regolarità gravida di minacce. Se dal 1921 al 1933 si sono perduti più di otto punti nella percentuale che segna l'aumento di popolazione, dal 1934 al 1946 è logico prevedere il trapasso in senso negativo dal punto di equilibrio fra bare e culle. Peggio: è lecito prevedere l'inizio della morte del popolo inglese che scomparirà dalle grandi isole *nel corso di pochi decennii*.

Follia? Esagerazione fantasiosa? Occhio alle cifre, signori. Denatalità e urbanesimo, cioè morte dell'uomo e morte della terra, procedono al galoppo. La contea di Cornovaglia che nel 1921 ha 320.705 abitanti, nel 1931 ne registra soltanto 317.968; la contea del Cumberland perde 10.000 abitanti nello stesso decennio; la contea di Londra è abitata nel 1921 da 4.484.523 anime, nel 1931 non ne registra che 4.397.003, il che significa che ha perduto 90.000 abitanti; il Manmouthhsire passa da 450.794 a 434.958; similmente avviene in tutte le contee del Galles. La Scozia, fra il 1921 e il 1931, perde 40.000 abitanti. Si muore, si emigra; non si nasce. La non-vita uccide più della morte! Nè si può dire che i matrimonii sieno diminuiti: tutt'altro. Furono 274.493 nel 1911; sono stati 320.852 nel 1921. Vero è che la cifra ultima può essere considerata alta per ragioni di carattere straodinario: il dopoguerra ha segnato una viva ripresa demografica per tutti i paesi. Ma nel 1927 ben 308.370 sono stati i matrimonii nell'Inghilterra e nel Galles: 313.316 nel 1929; 311.847 nel 1931; 317.394 nel 1933.

Questa è, in sintesi, la situazione inglese: tanto netta e minacciosa da aver recentemente provocato un congresso di impiegati di Stato Civile i quali hanno dichiarato con impassibilità tutta britannica che l'unico mezzo per arginare il fenomeno sarebbe la poligamia instituita con regio decreto! ».

L'inurbamento delle masse raggiunge proporzioni vastissime. Le popolazioni si spostano, i campi si vuotano. Negli ultimi dieci anni 800.000 ettari di terreno arabile sono stati abbandonati, e 75.000 lavoratori agricoli hanno lasciato la campagna per la città. In Inghilterra e nel Galles i rurali non rappresentano più che il 20 per cento della popolazione. In Scozia, il 30 per cento circa. Lindo, silenzioso e composto il villaggio inglese è un luogo di residenza e di riposo più che un centro di lavoratori della terra.

La folla inglese diviene urbana, borghese e femminile: le donne sono in maggioranza, 1087 contro 1000 uomini. L'isola imborghesita consuma sempre più, la terra abbandonata produce sempre meno.

L'Inghilterra rinuncia così volontariamente alla vita dell'uomo e alla vita della terra: essa chiude le porte in faccia al suo avvenire. La decadenza demografica e l'inurbamento generano fatalmente la decadenza economica e politica.

A lungo andare la civiltà assegna a ogni popolo la funzione corrispondente alle sue forze autentiche.

IV.

Tutti questi diversi e gravi aspetti della decadenza inglese pongono naturalmente il problema della situazione militare dell'Inghilterra e delle sue possibilità nel caso di una

nuova conflagrazione mondiale (La interdipendenza dei problemi nazionali, la fulminea ripercussione degli squilibri di potenza e la stretta concatenazione degli interessi mondiali sembrano aver seppellito per sempre l'êra delle piccole guerre separate).

Henry C. Bywater, uno dei più quotati scrittori inglesi di cose militari e corrispondente navale del *Daily Telegraph*, ha così esposto l'attuale situazione strategica della Gran Bretagna in un articolo intitolato *The coming struggle for sea power*: « L'Inghilterra non è soltanto un'isola che per la sua difesa dipende dal mare, ma è anche la testa di un enorme Impero le cui diverse parti non hanno la possibilità di difendersi isolatamente. Non è possibile concepire una guerra in cui l'Inghilterra possa concentrare la sua flotta su un punto solo. Poichè la flotta inglese deve ugualmente assicurare l'approvvigionamento della Nazione: gli Inglesi non hanno dimenticato i sottomarini tedeschi dell'estate del 1917. Non vi è paese al mondo che sia così seriamente minacciato di essere affamato. Il Giappone può occupare i possedimenti inglesi dell'Asia Orientale, e paralizzare il commercio britannico; può minacciare l'India e anche l'Australia. La Francia è meravigliosamente situata per tagliare le comunicazioni inglesi e per affamarla, perchè possiede un numero di sottomarini tre volte superiore a quello della Germania nel 1914. L'Italia, che ha quasi altrettanti sottomarini, può interdire il Mediterraneo orientale alle navi inglesi. La Germania ha una flotta poco numerosa ma di grande valore bellico. Sin d'ora le sue corazzate tascabili possono portare il disordine sulle vie commerciali marittime ».

Così parla, con rara franchezza, un critico militare inglese.

Ma quello stesso che il Bywater non ci dice è che l'efficienza stessa della flotta inglese sembra singolarmente diminuita dalla rapidissima evoluzione della tecnica moderna.

Fino all'inizio del secolo XX la *Great Fleet* poteva garantire da sola la sicurezza imperiale e il predominio britannico nel mondo. Bastava che essa fosse superiore del doppio (*two powers standard*) alle flotte più potenti delle altre Nazioni, abilmente divise fra loro dalla politica del Foreign Office, e che l'Inghilterra possedesse basi strategiche in tutti i mari per il ricovero e l'approvvigionamento delle navi, perchè la supremazia britannica fosse assicurata.

Ma da allora il mondo ha camminato.

Il *two powers standard* è scomparso, l'America ha ottenuto la parità navale, e il Giappone, stanco di chiederla, finirà probabilmente per mettere il mondo davanti al fatto compiuto. L'impiego esclusivo di combustibile liquido nelle marine da guerra ha eliminato la superiorità inglese circa il carbone. Il pochissimo petrolio che l'Isola produce — monopolizzato dal Governo nel 1934 — non copre neppure in minima parte il suo fabbisogno. Lo stupefacente progresso delle velocità navali ha generato una vera rivoluzione nella tattica di garantire la sicurezza delle vie marittime che allacciano le terre dell'Impero, arterie vitali e intangibili della potenza imperiale. Le piccole navi da guerra sono passate dai 22 nodi orarii del 1914 ai 40 e più attuali, diventando sempre più pericolose per il perfezionatissimo armamento e rendendo quasi impossibile alle grosse e assai più lente navi mercantili di sfuggire alla loro sorveglianza (i magnifici incrociatori italiani del tipo « Condottieri » si sono aggiudicati il primato mondiale di velocità per la loro classe rag-

giungendo i 42,4 nodi orarii con l'*Alberico da Barbiano*).

La velocità neutralizza anche, in buona parte, il vantaggio del numero, e rappresenta un elemento strategico nuovo della più alta importanza.

Le piccole e velocissime unità navali moderne oltre a rendere precaria la sicurezza del vasto sistema di comunicazioni marittime dell'Inghilterra, arrecandole incalcolabili danni, rappresentano anche un pericolo non trascurabile per le grandi unità della flotta da guerra britannica (i modernissimi grossi incrociatori inglesi *Hood* e *Renown* non oltrepassano i 32 nodi orarii).

Per la prossima conflagrazione mondiale lo Spengler prevede un ritorno alla guerra di corsari e la sua profezia è forse destinata ad avverarsi.

« Una nuova guerra corsara, storicamente opposta alla vittoria corsara di Elisabetta, farà fatalmente le vendette della flotta del Cattolico ».

Anche il sottomarino si è molto perfezionato ed è un'arma preziosa per le Nazioni povere che non hanno la possibilità e la opportunità di costruire grandi navi da guerra, terribilmente costose. Quasi inutile nelle mani della Gran Bretagna (che del resto ne possiede pochissimi), il sottomarino, sfuggendo alla sorveglianza della flotta inglese, può mettere in pericolo la vita stessa dell'Isola, tagliandone i rifornimenti (l'Inghilterra importa il 70 per cento del suo fabbisogno alimentare). Come accenna il Bywater, gli Inglesi non hanno dimenticato che nel 1917 i sottomarini tedeschi riuscivano ad affondare le navi mercantili nemiche a una media di 410 mila tonnellate mensili, mettendo seriamente in forse le sorti della guerra. Per questa ragione l'Inghilterra combatte stre-

nuamente il sottomarino, senza per altro riuscire a convincere alcuno. Gli argomenti usati dagli Inglesi contro questa arma pericolosa per la loro sicurezza sono edificanti: il sottomarino è qualificato di « crudele, antiumanitario e immorale », il suo uso dichiarato « sleale ». Non si dice se le corazzate britanniche sieno « umanitarie e morali ».

Un'arma nuova, ancora discussa, è costituita dall'aviazione che può diventare uno strumento bellico di insospettata efficacia contro le navi da guerra. In questo campo l'Inghilterra, per quanto stia facendo un grande sforzo per aumentare la sua flotta aerea, è nettamente inferiore alle grandi potenze del continente europeo.

Così, velocità navali, perfezionamenti tecnici, sottomarini, aviazione diminuiscono largamente l'efficienza bellica della *Great Fleet* e l'enorme forza delle *capital ships* inglesi, creando nuovi rapporti di potenza in tutti i mari del mondo, e particolarmente nel Mediterraneo, dove la posizione dell'Inghilterra non sembra delle più comode. « Il Mediterraneo, — osservava Sir John Marriot nel 1926 — è un mare stretto, reso ancora più stretto dal sottomarino e dall'aeroplano ». Rudolf Firlo, presidente del Norddeutscher Lloyd, dichiarava nel 1934: « Nel passato la via dell'Oriente era una via britannica; era una linea capitale della potenza mondiale britannica. Oggi la posizione dell'Inghilterra nel Mediterraneo è decisamente indebolita. Con i sottomarini, l'aviazione e la servitù verso l'estero in cui si trova l'Inghilterra per i suoi approvvigionamenti di petrolio, Gibilterra e Malta non sono più fortezze inespugnabili della potenza mondiale inglese ».

L'aviazione non è solo un nuovo pericolo per la flotta britannica, ma rappresenta anche una diretta minaccia per l'Iso-

la stessa, che con i suoi porti, le sue città industriali, le sue grandi agglomerazioni umane (Londra, con l'enorme massa di 8 milioni di abitanti, raggruppa da sola un quinto di tutta la popolazione inglese) è terribilmente esposta a un attacco aereo. « L'Inghilterra è il paese più vulnerabile d'Europa » affermava Winston Churchill nel novembre del 1935.

Un'altra minaccia all'integrità dell'Impero è costituita dai moderni mezzi di comunicazione terrestri che permettono di superare facilmente i vasti spazii desertici che separano le Indie e l'Egitto dal resto del mondo e che erano, fino a poco tempo fa, un insuperabile ostacolo alle invasioni nemiche.

Un ultimo fattore di debolezza è infine l'Irlanda. Giovine, vigorosa e fiera della recente indipendenza conquistata con una lotta durissima e sanguinosa, l'Irlanda può diventare una nemica mortale in caso di guerra. L'odio secolare contro tutto ciò che è inglese può trascinare i bellicosi Irlandesi dalla parte dell'eventuale nemico. L'ipotesi è stata fatta in un libro anonimo uscito poco tempo fa in Inghilterra e dovuto, pare, a un'alta personalità politica inglese.

Quale sarà il contegno dell'Irlanda in caso di una nuova guerra nessuno può dire. La Gran Bretagna sa soltanto che l'Irlanda, indipendente e sicura della sua giovine forza, comanda l'approccio occidentale del suo mare.

Così l'Inghilterra ha perso tutti i vantaggi del suo isolamento geografico e ne conserva tutte le debolezze. Le conseguenze della nuova situazione inglese sono state espresse, con elegante perifrasi, in questa frase di Baldwin: « I progressi dei mezzi di comunicazione impongono alla Gran Bretagna di uscire dal suo isolamento politico ».

L'Inghilterra ha bisogno di alleati.

Dal 1914 la sua potenza economica, politica e militare è singolarmente diminuita.

Impegnata in tutti i mari, minacciata su tutte le frontiere, l'Inghilterra non può — in nessun caso — affrontare da sola un conflitto.

Ed è con profonda inquietudine che essa vede montare all'orizzonte i fantasmi di una prossima guerra mondiale.

GIOVINE ITALIA E VECCHIA INGHILTERRA

I.

Alta sull'estrema punta del promontorio di Dover, una torre massiccia domina il mare e saluta da lontano il viaggiatore che giunge in Inghilterra per la rotta di Calais. E' il *Great Pharos*, l'antico faro eretto dai legionarii di Cesare.

L'imponente costruzione ricorda ancora, dopo tanti secoli, come la Britannia fosse una provincia romana, e provoca irresistibilmente il confronto fra l'uno e l'altro Impero, fra l'antica Roma e l'odierna Inghilterra.

Il paragone ha tentato tutti gli storici dell'Impero britannico, e testimonia come Roma sia sempre presente e operante nello spirito umano. Il fatto stesso che gli Inglesi amino proclamarsi i « romani » d'oggi non è forse una prova dell'eternità ideale di questa Roma che rimane pur sempre un termine fisso di grandezza e di civiltà per i più grandi popoli della terra?

Ma se un confronto si può fare fra Roma antica e l'odierna Inghilterra, esso torna a tutto vantaggio di Roma.

Soltanto l'ignoranza di John Bull e la docile compiacenza degli storici ufficiali possono sostenere che il caotico agglomerato britannico, « cette séculaire et imperiale maison de

commerce » dalle caratteristiche tipicamente borghesi ripeta, in certo qual modo, le gesta e la gloria dell'antico Impero romano, la più perfetta, organica e mirabile costruzione politica di tutti i tempi.

Tra il *civis romanus* di Augusto e il *businessman* vittoriano la differenza è netta, sostanziale, decisiva.

C. M. Franzero ha esposto con molta efficacia il contrasto fra i due mondi e la evidente inferiorità della costruzione imperiale britannica.

Alle origini dell'Impero romano vi è un desiderio eroico di conquista, un incontenibile bisogno di espansione, e il genio politico militare organizzativo di una razza superiore destinata a guidare l'umanità verso forme più alte di vita: *Tu regere imperio populos, Romane, memento.*

L'Impero britannico nasce da una primitiva condizione di inferiorità ed è soprattutto il risultato di elementi di fortuna, di un abile sfruttamento delle divisioni e delle debolezze altrui e dell'avidità di ricchezza dei suoi avventurieri e mercanti che si sparsero lungo le nuove vie marittime alla ricerca di bottino e di terre da sfruttare.

Enrico il Navigatore, re del Portogallo, inventa le navi a vela; Marco Polo apre le vie della Cina; i Portoghesi scoprono la via delle Indie per la rotta del Capo; Colombo, Caboto, Magellano varcano l'Atlantico: il mondo si allarga smisuratamente. Non un Inglese fra i tanti: John Bull arriverà un secolo dopo e ne tirerà il più grande vantaggio.

« Si direbbe che la dote precipua del popolo inglese sia stata in tutti i tempi l'abilità a devolvere a proprio beneficio le imprese gloriose degli altri ».

E a proposito della conquista dell'America del Nord John

Seeley scrive: « Dei cinque Stati che lottarono per il Nuovo Mondo, il successo non spettò a quello che sin dall'inizio mostrò la più forte vocazione al colonizzare, non a quello che superò gli altri in energia, spirito inventivo e audacia, ma a quello che era meno paralizzato nel Vecchio Mondo. Quando Chatam disse che egli avrebbe conquistato l'America in Germania, mostrò di riconoscere l'errore che la Francia aveva commesso nello sparpagliare le proprie forze. Egli, sussidiando Federico di Prussia, faceva sì che la Francia si esaurisse in Germania, mentre i suoi possedimenti in America, non difesi, passavano nelle nostre mani ».

Per secoli la politica imperiale britannica è rappresentata nel mondo dagli interessi delle grandi Compagnie di Mercanti. L'epoca delle conquiste venne molto più tardi, quando l'Impero era già formato, ed ebbe breve durata.

« L'Impero britannico nacque, crebbe e si consolidò per iniziativa privata, la Nazione godendone i beneficii senza averne assunto i rischi. Manca cioè quel magnifico elemento di conquista che contraddistingue la politica imperiale di Roma; è un Impero, si può dire, di bottegai che vanno a raccogliere delle spoglie, non a portare una civiltà ».

Le colonie inglesi non furono all'inizio che *settlements* per gli esuli delle persecuzioni religiose o terre di sfruttamento, e le origini casuali e disordinate dell'Impero britannico sono nettamente rivelate dalla disseminazione di tutti i suoi possedimenti lungo le vie del mare.

L'Impero britannico non ha una vera unità spirituale e non ha mai esercitato alcuna influenza — se non quella di un ottuso materialismo — sulle grandi correnti del pensiero e della civiltà umani: la sua funzione etica sembra soltanto

quella di rendere liberi e possibili l'industria e il commercio di tipo europeo su tutta la terra.

L'Impero romano è un insieme armonioso e sapiente, un blocco geografico ben ordinato e percorso in ogni direzione da magnifiche strade che recano ovunque la civiltà latina e tutte conducono a Roma; è un Impero veramente universale che crea « un'amministrazione, una letteratura, un'arte e un agnosticismo religioso che sono la più tremenda sintesi del mondo antico ».

« Tutto è in Roma, e il mondo del suo spirito è più vasto e complesso di quello greco, perchè seppe avere in ogni frangente e mantenerla fino alla sua scomparsa la qualità che manca all'Impero britannico: il senso dell'unità nazionale ».

Roma assicura al mondo gli immensi beneficii della *Pax Romana* che durerà lunghi secoli, ed eleva un monumento di genialità politica che fu di esempio e di modello a tutti gli Stati moderni.

Quando Roma crolla, tutto l'Occidente rovina. Spariscono la civiltà e l'unità politica, e per sette secoli peserà sul mondo occidentale l'oscurità di una ingloriosa barbarie.

Il dissolvimento dell'Impero britannico segnerà invece un grande passo in avanti della civiltà mondiale.

Liberato dal giogo dell'oro e della costrizione britannica, il mondo conoscerà finalmente un nuovo e più felice equilibrio e un'êra di più serena giustizia umana.

II.

L'opinione del pubblico italiano verso l'Inghilterra sembrava cristallizzata da moltissimi anni in una forma di vago sentimentalismo politico non esente da una certa ammirazione e da una reciproca e beata incomprensione.

La frequente assenza di un sano realismo politico nelle vecchie classi dirigenti, la mancanza di una lunga esperienza nel campo internazionale, l'atteggiamento delle correnti liberali italiane in eterna adorazione davanti al liberalismo inglese dei Macaulay e dei Gladstone — spesso curiosamente interpretato — furono gli elementi che più contribuirono alla illusione della « tradizionale amicizia ». Accettata come un dogma di politica estera da parecchie generazioni di Italiani, questa formula riassumeva romanticamente una situazione in cui, come sempre, l'amicizia era tutta dalla nostra parte e l'interesse dalla parte inglese. (« L'Inghilterra — diceva Stanley — riceve un abito nuovo e ricambia con un bottone »).

Come all'epoca dei grandi scrittori liberali inglesi — che non ebbero mai una decisiva influenza sulla politica del loro paese — gli Italiani continuavano a credere in una Inghilterra ideale, una Inghilterra che non fu mai: generosa e pacifica, amica disinteressata dei deboli, arca santa della libertà e della giustizia internazionali.

Nessuna seria revisione critica dell'atteggiamento inglese nei nostri riguardi era mai stata tentata, e solo verso il 1915 sorse qualche voce discorde a denunciare l'aspetto più vero dell'imperialismo britannico.

In Inghilterra, è facile supporlo, le cose furono diverse e assai meno romantiche.

« L'Inghilterra non conosce nè amicizie nè rivalità eterne, ma soltanto i suoi interessi immutabili ». Questa notissima frase del Palmerston, scultorea sintesi della politica inglese di tutti i tempi, rivela quale fu l'atteggiamento dell'Inghilterra durante ogni periodo della nostra storia, dal Risorgimento al Fascismo. Nessuna illusione, nessuna inutile generosità, nessun slancio sentimentale: sempre e soltanto i suoi interessi immutabili. E se, nelle grandi linee, la politica inglese ci fu favorevole per un tempo assai lungo, la ragione si deve ricercare nell'interesse dell'Inghilterra a equilibrare attraverso una Italia alleata ed amica la potenza francese e le mire tedesche e russe nel Mediterraneo e in tutto il prossimo Oriente.

Un'Italia libera e indipendente — affermava Cavour nel 1848 — lungi dall'essere contraria, è conforme ai più alti interessi della Gran Bretagna ».

Nella sua celebre storia il Trevelyan mostra chiaramente come l'aiuto inglese al nostro movimento di indipendenza non fosse soltanto *generous* ma anche *judicious* nel metodo e negli scopi ultimi.

Quando le aspirazioni e le necessità italiane non coincidono con le direttive inglesi, il Governo della Gran Bretagna ci è brutalmente contrario.

Numerosi e decisivi episodii illuminano questo atteggiamento.

Nel 1848, mentre il Piemonte si prepara a varcare il Ticino, il Foreign Office protesta violentemente e minaccia il Governo piemontese della sua collera. Ma il piccolo Pie-

monte non piega. Il 23 marzo compare nel *Risorgimento* di Torino un articolo di Camillo Cavour. « Lasciarsi fermare dalle proteste dell'Inghilterra — egli scrive — sarebbe viltà ». E continua: « Ma esaminiamo freddamente quali conseguenze possono avere le proteste dell'Inghilterra. L'Inghilterra cesserà di essere nostra alleata? Ci abbandonerà alle nostre sorti? Sia pure! Noi non abbiamo mai diviso le illusioni di alcuni nostri concittadini che per più mesi riguardavano l'Inghilterra come la futura liberatrice d'Italia. Abbiamo sempre pensato, e questo giornale ne fa fede, che la conservazione della potenza dell'Austria era nelle mire della politica inglese ». E più avanti: « L'Inghilterra è apparecchiata alla guerra; può farla e farla tremenda. Stolto chi lo nega. Ma la guerra dell'Inghilterra non è solo una guerra generale nelle quattro parti del mondo. Vorrà ella intraprendere questa lotta terribile perchè si combatte in Italia per acquistare dei diritti che sono sacri agli occhi del popolo inglese? ».

La Gran Bretagna non fece la guerra.

Nel 1859, nel periodo più fulgido del nostro Risorgimento, ecco ancora l'Inghilterra che si oppone alle rivendicazioni del Piemonte. Una strenua lotta diplomatica si impegna fra il Governo inglese e Cavour. Il gabinetto di Lord Derby tenta di intimorire, attraverso la Prussia, Napoleone III; vuol indurre il Piemonte al disarmo; si fa imperioso e minaccioso. La situazione assume aspetti drammatici. Ma Cavour, che dimostra allora d'essere veramente il più grande uomo politico del tempo, riesce a imporsi all'Inghilterra e a piegare alla sua politica la Francia, e l'unità d'Italia fu fatta nonostante i dubbi e le opposizioni inglesi. Non è però inutile ricordare che mentre Italia e Francia combat-

tevano in Lombardia contro l'Austria, e i giornali di Parigi accusavano il Governo britannico di far spiare i movimenti della flotta francese nell'Adriatico « meditando senza dubbio qualche perfidia » se la vittoria di Solferino non fosse venuta a buon punto per richiamare gli Inglesi a una prudente riserva. E se nel 1860 l'Inghilterra liberale sembrò favorire la spedizione di Garibaldi in Sicilia è noto che l'Ammiragliato britannico spiava da tempo l'occasione per intervenire nell'Isola imponendole un protettorato inglese e strappando ai Borboni un porto per le sue navi da guerra. Al sincero sdegno di Gladstone contro il Governo borbonico da lui qualificato come « la negazione di Dio » corrispondeva dunque, come sempre, un solido interesse britannico.

Conquistata l'indipendenza e compiuta la nostra unità, la Gran Bretagna accentuò il suo atteggiamento favorevole alla nuova forza equilibratrice che sopravveniva nel Mediterraneo. L'Italia cominciava a farsi una marina.

Quando è creata la Triplice Alleanza, l'Inghilterra rimane al nostro fianco per continuare nel Mediterraneo la funzione antirussa e antifrancese della nuova formazione politica.

In molte occasioni la carta italiana serve mirabilmente alla diplomazia britannica anche sullo scacchiere europeo.

D'altra parte la costante incertezza delle nostre relazioni con la Francia che attraverso frequenti episodii di tensione conoscono clamorosi episodii di amicizia, e le limitate possibilità di un'Italia appena formata e perennemente indebolita dalle convulsioni dei partiti, tornano a tutto vantaggio della cara vecchia Inghilterra, che continua a dominare tranquillamente nel Mediterraneo e prosegue indisturbata nella sua grande opera di penetrazione in tutto il prossimo Oriente.

III.

Dal 1915 al 1918, in quattro anni d'asprissima guerra, l'Italia conquista quel posto di grande potenza mondiale che prima d'allora era stato soltanto una vaga finzione diplomatica.

L'orgoglio della vittoria, la coscienza del sacrificio, il quotidiano contatto con la realtà maschia e guerriera della Patria in armi, un incontenibile senso di ribellione contro il vecchio mondo avido, egoista e meschino, sono le premesse ideali dell'impetuoso rivolgimento delle Camicie Nere.

Discesa dalle trincee del Carso e del Piave, questa nuova Italia fatta migliore dal sacrificio aspira a un più generoso ordine umano, chiede il suo posto nel mondo.

Ottobre 1922. Con l'avvento del Fascismo l'esercito rinasce e si attrezza modernamente; la marina si rinnova, si sviluppa, e le sue belle unità suscitano l'ammirazione straniera; l'aviazione è la più forte del mondo. Per terra, sul mare, nel cielo l'Italia tende al primato. Il genio della razza si scuote dal secolare torpore, ritrova le antiche virtù, tenta una nuova strada di civiltà.

L'immensa speranza di un migliore avvenire è nel cuore di tutti.

Un uomo solo, in pochi anni, ha compiuto il miracolo.

« La Roma mussoliniana ha già la potenza evocatrice dei simboli antichi ». Convinta della sua immensa superiorità e certa di poter contare sull'accresciuta potenza di Roma, l'Inghilterra assiste con non celata simpatia al miracolo della nuova Italia che esce a poco a poco dalle mani di Mussolini,

silenziosa e disciplinata, prolifica e lavoratrice, cosciente della sua forza, sicura del suo destino.

Quando nel 1924 il Re d'Italia si reca a Londra, il *Daily Express* in nome dei radicali socialisti inglesi si rammarica che Mussolini non abbia potuto accompagnare l'augusto ospite, e scrive: « Egli sarebbe stato ricevuto con la cortesia e la deferenza dovute alla sua situazione di uomo di Stato responsabile e alla sua forte personalità. Nell'assieme egli ha trattato le questioni europee con una saggezza e con un sangue freddo ai quali i nostri ministri di ieri non hanno saputo rendere giustizia ».

Nell'ottobre 1925 l'Italia firma il Patto di Locarno. « Essa si pone a fianco dell'Inghilterra in prima fila della politica europea, in una situazione di garante e di giudice che moralmente e politicamente è superiore a quella delle parti direttamente in causa: Francia e Germania ». All'indomani di Locarno i più grandi giornali inglesi insistono lungamente sulle conseguenze diplomatiche della partecipazione italiana al Patto occidentale. La Francia, nella sua posizione di potenza garantita, non interessa più, e l'Italia, elevata alla dignità di Stato garante, diviene l'alleata della Gran Bretagna. Il *Times* dell'8 aprile 1926 riconosce che il Fascismo è una « realtà » interessante per l'organismo economico che sta creando e per la poltica estera che segue. « L'Italia vuol modificare la sua situazione fra i popoli. Nulla di allarmante in questo fatto. E' precisamente qui che la diplomazia fascista diviene veramente interessante ». Gli altri giornali sono ancora più espliciti.

Il 16 aprile 1926 una nota ufficiosa inglese annuncia che le conversazioni iniziate a Roma il 14 dicembre 1925, per

iniziativa britannica, hanno condotto alla firma di un trattato relativo all'Abissinia.

Gli anni passano, l'ascesa dell'Italia continua.

All'interno e all'estero essa è sempre più, per dirla con il *Times*, una « realtà » su cui bisogna contare.

Nel giugno del 1934 il Governo fascista — valendosi delle facoltà che gli accordi navali gli davano — decide la costruzione di due *capital ships* da 35.000 tonnellate. Il gesto di tranquilla audacia forzò l'attenzione inglese e inquietò l'Ammiragliato. Esso significava l'apparizione a breve scadenza delle due più forti e moderne corazzate del mondo, alle quali avrebbero inevitabilmente fatto seguito altre corazzate francesi.

Nel Mediterraneo e in tutte le terre del prossimo Oriente si delineavano nuovi rapporti di forza.

L'urto fra la crescente potenza di Roma e l'egemonia britannica è nell'aria. Esso si precisa e si afferma decisamente il giorno in cui l'Italia riprende la sua espansione coloniale nell'Abissinia, piattaforma strategica fra la via del Capo e la via delle Indie.

Così le necessità vitali del nostro sviluppo sono state, al disopra di ogni volontà preconcetta, le origini storiche di questo conflitto che ha posto di fronte, in modo così drammatico, la giovine Italia fascista e la vecchia Inghilterra.

Ma l'Inghilterra non era più quella che ha fermato la Russia sulla via di Costantinopoli e umiliato la Francia a Fascioda, e l'Italia fu tutta un fortissimo blocco di volontà e di potenza.

Il 9 agosto 1936 dall'alto dello storico balcone di Palazzo Venezia, il Duce annunciava al popolo Italiano e al mondo

l'avvento del nuovo Impero di Roma: « Impero di pace, perchè l'Italia vuole la pace per sè e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni di Etiopia.

« Il popolo italiano ha creato con il suo sangue l'Impero, lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

« In questa certezza suprema levate in alto, Legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare dopo quindici secoli la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma ».

L'Italia aveva vinto, superando tutti gli ostacoli.

Ora l'avvenire è per noi, la strada è segnata: se il padre cade, il figlio continua il cammino.

Il divenire della potenza italiana nel mondo non è un fatto politico di competenza dei Governi e delle diplomazie, ma un fenomeno cosmico e fatale, una necessità d'espansione e di vita che non può essere contenuta in nessun trattato, una marea che sale con l'impeto e il rombo di un popolo in marcia.

FONTI

Bardoux Jacques - *L'Ile et l'Europe*, Paris, 1933.

Bersellini Mario - *Britannia senza veli*, Milano, 1936.

Borsa Mario - *Londra*, Milano, 1929.

Canevari Emilio - *La conquista inglese dell'Africa*, Roma, 1935.

Chadourne Marc - *Extrême Occident*, Paris, 1935.

— *Extrême Orient*, Paris, 1935.

Corbach Otto - *Mondo aperto*, Milano, 1932.

Danzi Guglielmo - *Europa senza europei?*, Roma, 1934.

Dewall Wolf von - *Die Insel der Heiligen*, Frankfort a. Main, 1934.

Franzero C. M. - *Britannia romana*, Milano, 1935.

Fried Ferdinand - *Das Ende des Kapitalismus*, Jena, 1931.

Giglio Carlo - *Inghilterra d'oggi*, Padova, 1934.

Inge William Ralph - *England*, London, 1933.

Interlandi Telesio - *I nostri amici Inglesi*, Roma, 1935.

Keynes John Maynard - *The economic consequences of the peace*, London, 1919.

— *A revisio of the Treaty*, London, 1922.

Keyserling Graff Hermann - *Das Spektrum Europas*, Heidelberg, 1931.

Knickerbocker H. R. - *Il fascismo inglese e la ripresa economica dell'Inghilterra*, Milano, 1935.

Maurois André - *Edouard VII et son temps*, Paris, 1933.

— *La vie de Disraëli*, Paris, 1934.

MEDICI DEL VASCELLO - *Italia e Inghilterra*, Roma. 1935.

MORAND PAUL - *Londres*, Paris, 1933.

PASCAZIO NICOLA - *La rivoluzione d'Irlanda e l'Impero britannico*. Roma, 1934.

PELLIZZI CAMILLO - *Cose d'Inghilterra*, Milano, 1926.

PEELER ROBERT THE - *L'Europa verso il suicidio?*, Milano, 1932.

PRIESTLEY J. B. - *English Journey*, London, 1934.

RECOULY RAYMOND - *George V et son peuple*, Paris, 1935.

RENIER G. J. - *The English, are they Human?*, Leipzig, 1931.

SCARFOGLIO EDOARDO - *Il popolo dai cinque pasti*, Milano, 1923.

SIEGFRIED A. - *La crise britannique au XX siecle*, Paris, 1931.

— *La crise de l'Europe*, Paris, 1935.

SILEX KARL - *John Bull at home*, Leipzig, 1933.

SPENGLER OSWALD - *Jahre der Entscheidung*, München, 1933.

STOYE JOHANNES - *Das Brische Weltreich*, München, 1935.

TREVELYAN G. M. - *History of England*, London, 1934.

VIBERT HENRI - *Face à l'Angleterre*, Paris, 1936.

PERIODICI

Zeitschrift für Geopolitik, Berlin.

The Economist, London.

Revue d'Economie Politique, Paris.

Frontières, Paris.

Rassegna di politica internazionale, Milano.

Le Relazioni Internazionali, Milano.

INDICE

Finito di stampare il 31 Luglio 1940-XVIII nelle Industrie Graf. N. Moneta
Milano - Via Marco Aurelio, 6